

Ci sia concesso il dono  
perché il poeta risorga ogni mattina  
ricordando Giuseppina Amodei

Testimonianze

sabato 7 maggio 2016  
Museo «Casa Giusti» - viale Martini  
Monsummano Terme (Pistoia)

## Un sabato di maggio per ricordare Pinuccia

Caterina Ranieri  
*saggista*

Sabato 7 maggio 2016, ad un anno di distanza dalla scomparsa, si è tenuto, preso il Museo Nazionale di Casa Giusti a Monsummano Terme, un incontro *in memoriam* di Giuseppina Amodei.

A me il compito di organizzare l'evento con la collaborazione dell'Associazione «Amici di Casa Giusti», che in passato aveva presentato le opere di Giuseppina, apprezzando la novità dei suoi versi, cogliendo la complessità del Suo impegno letterario.

Giuseppina, inoltre, come membro della Giuria del Premio Giusti, aveva attivamente partecipato alle celebrazioni del bicentenario della nascita del poeta Giuseppe Giusti e aveva enormemente contribuito, con la Giuria presieduta dal Professor Ghidetti, a mantenere alta la qualità delle opere selezionate e premiate.

La Sua scomparsa improvvisa ci aveva lasciato tutti impietriti; io personalmente sentivo fosse mio compito ineludibile fare qualcosa per ricordarLa. Ma cosa fare e, soprattutto, chi coinvolgere in questa volontà di memoria?

Non è stato facile fare una scelta meditata: molti erano gli amici poeti e intellettuali che Pinuccia incontrava e conosceva. Certamente, ad un anno di distanza, non si poteva compiere un punto fermo sulla Sua opera poetica, ma occorreva un incipit, un inizio per avviare un percorso di ricerca, di approfondimento tra opere non facili, fra terre sconosciute ai più.

Ho pensato subito ai Suoi collaboratori più stretti, soprattutto Dante Maffia e Pasquale Troià, sicuri e profondi conoscitori dei sentieri più tortuosi di Giuseppina, e poi Francesco Paolo Firrao, prefatore dell'opera-testamento «Luogomondo».

Ho allargato la platea con il coinvolgimento del Presidente degli Amici di Casa Giusti, Amedeo Bartolini, che aveva presentato alcune opere di Giuseppina a Monsummano; ho coinvolto una filosofa della politica come Daniela Belliti, memore dell'azzardo compiuto da me e Lei in una remota "Festa dell'Unità", con una serata dibattito in cui il tema della globalizzazione era stato trattato attraverso la

presentazione del romanzo «La ragazza dal collo dipinto» appena pubblicato da Giuseppina.

La novità di quel libro, che anticipava, in campo letterario, la ricaduta sul quotidiano vissuto del cambiamento epocale del nostro pianeta, attraverso una mescolanza di stili e discipline diverse, aveva aggiunto un nuovo rapporto di amicizia, quello appunto tra Pinuccia e Daniela.

Non mi sembrava sufficiente. Ero alla ricerca di qualcuno che conoscesse Giuseppina, ma non avesse idea della complessità della Sua produzione letteraria. Volevo un personaggio che fosse fuori dalla cerchia degli affetti. Ero consapevole che per persone del calibro di Dante Maffia o di Pasquale Troia l'amicizia e la grande affinità nella collaborazione erano nate perché Giuseppina era quel che era. Però io volevo qualcuno che scoprisse la Sua scrittura dopo l'irreparabile, che guardasse con occhi nuovi a ciò che ci aveva lasciato. Ho pensato allora al professore Enrico Ghidetti, grande critico e grande accademico.

Il professor Ghidetti aveva profonda stima per Giuseppina giurata del Premio «Giusti» ma non aveva letto quasi nulla della Giuseppina scrittrice. Sapevo che potevo contare sulla sua certissima opera di critico. Quando Enrico Ghidetti mi confidò lo stupore della scoperta, soprattutto del contrasto tra il personaggio brillante e l'aria cupa di tanti suoi scritti, mi sono convinta che era la persona giusta per assolvere il compito che mi ero prefisso.

Il 7 maggio del 2016 è stata una lunga serata in cui l'amore per Giuseppina si è intrecciato con l'avvio critico del Suo viatico poetico. Ci sono state lacrime e sorrisi e il tutto si è concluso con la «Cerimonia del Pane», un assaggio di pane, amorevolmente preparato da Pino e Grazia Furferi, a ricordo delle cerimonie funebri dell'antica Calabria, continuamente evocate nella scrittura poetica di Giuseppina.

Un sentito ringraziamento va al Direttore del Museo di «Casa Giusti», l'architetto Stefano Veloci, per aver messo a disposizione gli spazi museali per la nostra iniziativa.

Si ricorda inoltre la disponibilità di tutti i componenti dell'Associazione «Amici di Casa Giusti», soprattutto delle instancabili Lina Amoriello e Rita Casciani.

Durante la consegna di una targa dell'Avis, Associazione fondatrice del premio letterario Giuseppe Giusti, ha ricordato l'impegno di Giuseppina come instancabile selezionatrice delle opere della sezione giovani.

A conclusione di questa premessa mi preme ribadire che gli Atti qui pubblicati, come afferma Pasquale Troia, sono *in memoriam* con un accusativo che predispone al viaggio, alla scoperta, al movimento verso Pinuccia. Essi non adottano il “seduto ablativo” *in memoria* e si augurano che il tutto sia l'inizio di nuove scoperte.

## Saluto

Stefano Veloci

*Direttore del Museo Nazionale di «Casa Giusti»*

Nel pomeriggio del 7 maggio 2016, nella casa dove nacque un grande poeta del nostro Ottocento risorgimentale, oggi sede del Museo Nazionale di Casa Giusti, si è tenuto un incontro per ricordare una poetessa del presente prematuramente scomparsa, Giuseppina Amodei, che anche in questi luoghi monsummanesi e in queste stanze di Casa Giusti ha saputo farsi apprezzare per la sua personalità, per il suo spirito critico e collaborativo all'interno della giuria del «Premio Giusti», per la sua produzione in versi.

Nel recente passato amici ed estimatori della poetessa, membri dell'Associazione «Amici di Casa Giusti» hanno voluto organizzare anche a Monsummano presentazioni, letture e analisi di varie raccolte poetiche di Giuseppina Amodei. In questa linea di continuità, pertanto, come Direttore di questo Museo ho sinceramente apprezzato la volontà di fare qui questa importante celebrazione della poetessa scomparsa attraverso un incontro corale in ricordo della Amodei: un incontro-ricordo che ha visto riuniti significativi protagonisti di varie discipline, legati da rapporti di stima e di amicizia verso la poetessa.

Rinnovo in questa occasione il saluto a tutti gli illustri relatori che con i loro interventi hanno ricordato la vicenda artistica ed umana della Amodei, ed è qui, con questa breve nota di saluto, che voglio esprimere la mia soddisfazione per la scelta ricaduta proprio sul Museo di Casa Giusti, struttura del Polo Museale della Toscana, per questa celebrazione convinto che un Museo (e soprattutto un Museo che si identifica con la casa natale di un poeta satirico come Giuseppe Giusti) non è solo luogo di conservazione di memorie passate, ma spazio vitale che deve aprirsi alle voci più vive della cultura contemporanea, impegnate a cogliere le sollecitazioni che la poesia sa sempre dare per aiutare noi uomini del presente ad affrontare il comune futuro del mondo e dell'umanità.

E nell'esprimere a tutti i relatori il ringraziamento per l'importante lavoro di approfondimento critico, colgo l'occasione di ringraziare tutti gli intervenuti alla serata-ricordo, sicuro che la riflessione sulla produzione poetica di Giuseppina Amodei è stata per tutti noi occasione di crescita umana.

## Saluto

Amedeo Bartolini

*Presidente dell'Associazione «Amici di Casa Giusti»*

A nome dell'Associazione “Amici di Casa Giusti”, un'Associazione che ebbe Giuseppina Amodei come cara amica, esprimo il piacere di rivolgere a tutti voi un saluto cordiale, malinconico da un lato (ricordiamo la Amodei che da un anno non è più tra noi), ma anche pieno di vitalità e di interesse dall'altro lato, perché siamo qui, stasera, a cercare di meglio definire, attraverso i contributi di personalità altamente qualificate, che cosa la Amodei ci ha lasciato coi suoi versi, con le sue varie modalità di scrittura, con la sua vita di poesia; un saluto che si fa pertanto ringraziamento, in modo particolare, ai relatori che stanno per offrirci i loro interventi; un saluto che si fa cordiale apprezzamento per il lavoro organizzativo preparatorio svolto da Caterina Ranieri e per la sua disponibilità a condurre questa serata. D'altra parte Caterina Ranieri è stata da tanti anni la cerniera dell'amicizia tra la Amodei e questa Associazione di “amici” del Museo di Casa Giusti e del premio letterario intitolato al Giusti, della cui giuria anche la Amodei faceva parte. Cerniera di amicizia la Ranieri, ma anche, coerentemente con l'etimologia di “cerniera”, cardine di un rapporto di scoperta, di conoscenza, di apprezzamento della produzione poetica della Amodei da parte nostra.

Negli anni passati, infatti, sia io, sia l'amico Giampiero Giampieri, avendo sempre la Ranieri come cerniera, abbiamo presentato qui a Monsummano opere letterarie della Amodei. Mi sia perciò lecito in questa occasione riproporre qualche sensazione che ho ancora tra i miei ricordi più importanti di lettore/presentatore della raccolta di versi della Amodei *Il poeta muore ogni sera* (2007). Mi colpì la sapiente struttura di questo emblematico suo libro di poesia, in cui il titolo e i cui versi iniziali rimandano alla pagina conclusiva andando ben oltre l'ottocentesco eterno ritorno e mostrando la consapevolezza della scompaginazione propria della contemporaneità più nostra, quella di uomini che non riescono più ad essere persone, ma sono solamente personaggi “scaraventati” nell'esistenza; una contemporaneità segnata dall'eterno ritorno delle domande senza risposte, delle attese senza sapere l'oggetto dell'attesa; una contemporaneità costituita da brandelli di vita che non possono più ricomporsi in

quadro organico, ma che restano ineluttabilmente un *puzzle* disgregato di eventi, di pensieri, di aspirazioni. Un libro, modernissimo nella lingua, modernissimo nella sua assenza di punteggiatura (si usano solamente i punti interrogativi), ricco di echi letterari, di confronto/scontro con precedenti diversissime visioni del vivere (si va da D'Annunzio: «Io nacqui ogni mattina», a Dante: «l'aiola che ci fa tanto feroci»), ma ormai letterariamente sedimentate e dolorosamente superate dalla consapevolezza della nostra presente condizione umana, sospesa tra attese ineluttabili, non sappiamo se disperate o aperte alla speranza, e fatale rimescolio cognitivo/esistenziale della nostra visione dell'umanità e del mondo (il conclusivo/non conclusivo *reset* del linguaggio informatico). Ecco l'*incipit* del libro:

Il poeta muore ogni sera  
e l'alba lo coglie  
con le sue pretese

Ecco la poesia conclusiva:

Il poeta muore ogni sera  
o forse vive  
nell'aiola del mondo  
in attesa del piede che calpesta

Oppure  
è solamente un personaggio  
scaraventato  
dentro un video-game

Attendo

Reset

E avendo nella memoria e nel cuore anche la poesia alta, drammatica, disvelatrice di Giuseppina Amodei, quale si è recentemente manifestata nel suo ultimo libro di versi *LuogoMondo-dentro il mito*, auguro a tutti i numerosissimi amici qui presenti una serata di altissimo interesse e di sincero coinvolgimento.

## Una postuma nota di servizio e un ringraziamento

Enrico Ghidetti  
*critico letterario*

A proposito della vocazione letteraria di Giuseppina Amodei, merita ricordare un aspetto non marginale del suo impegno. Al tempo del premio Giusti, Giuseppina tra i membri della giuria si era assunta il compito, per quanto riguardava la sezione letteraria, di leggere e selezionare, tra le opere pervenute di giovani esordienti, quelle meritevoli di premio o segnalazione. Compito generoso ma ingrato perché il lettore dell'opera prima, quasi sempre privo di informazioni sull'autore, utili a capire genesi dell'opera e percorso dell'autore fino alla consacrazione a stampa, si trova di fronte generalmente a un numero elevato di testi che quasi mai hanno subito il vaglio di editori qualificati. Si aggiunga che la relativa facilità di stampare oggi, a proprie spese, favorisce le aspirazioni di una legione di debuttanti, molti dei quali sono soltanto persone che hanno tempo da perdere e da far perdere. Ecco: Amodei, 'poetessa laureata', non ha mai mancato all'ufficio che spontaneamente si era assunto e, dopo cernita scrupolosa, ci ha sempre proposto, con sicuro giudizio, autori e titoli degni della considerazione e dell'incoraggiamento della giuria. Anche questo dettaglio sulla disponibilità verso i più giovani e la competenza critica e può aiutarci a capire e ricordare la scrittrice, il suo assai multiforme impegno intellettuale e la sua totale dedizione alla letteratura come missione, ma anche come educazione.

Prima di affrontare, sia pur brevemente, l'opera letteraria di Giuseppina (Pinuccia) Amodei conviene ricordare qualche dato dal quale non si può prescindere a proposito della sua formazione intellettuale.

Laureata in pedagogia, ma anche psicologa regolarmente iscritta all'ordine, la A. si è dedicata per vari anni all'insegnamento da psico-pedagoga, in particolare sviluppando ricerche ed esperienze di didattica della storia e dell'educazione musicale. Tutto questo è ampiamente documentato da due libri pubblicati in collaborazione con il pedagogo, teologo e biblista Pasquale Troia: *Il corpo e la storia* (che si avvale anche di una densa introduzione di Franco Cardini) del 1990 e *Insegnare. Linguaggi Riforma Professione* del 2000. Il primo tratta dell'«acquisizione psicomotoria di alcuni concetti protostorici» negli alunni delle scuole elementari, il secondo è presentato come «un

testo che serve a qualcuno per farne qualcosa» nel pelago sempre più agitato della scuola, meno autoironicamente è «un tentativo per ricostruire, strutturare e codificare conoscenze ed esperienze di autorevoli personalità dell'universo del fare e del teorizzare educativo». Un Baedeker insomma. Assunto del primo è l'invito al bambino a partecipare alla costruzione culturale della storicità a partire dalla conoscenza del proprio corpo per ampliare il suo orizzonte alla conoscenza della vita con la ricostruzione dell'ecumene di tutti i personaggi familiari e non che orbitano nella sua memoria. In breve il fondamento del romanzo di formazione di ognuno, il corpo come grammatica della storia e percezione del tempo come storicità.

La ricerca delle radici più remote, l'autocoscienza e la consapevolezza dell'uomo di essere «gettato» nel mondo (*dasein*), il trascorrere del tempo fermato soltanto nella memoria e più tardi nella Storia (con la S maiuscola) sono, a bene vedere, altrettanti semi destinati a fruttare nella scrittura letteraria. Perché l'opera dell'Amodei non è circoscritta a un solo genere, ma nel corso degli anni ha seguito itinerari diversi, prove di una tensione sperimentale nelle forme come nel linguaggio della letteratura che è insieme passione artistica e ricerca psicologico-morale. Come dimostra il suo repertorio che registra poesia in versi e videopoesia, narrativa, teatro (drammi e libretti d'opera), musica, fotopoiesi, critica e saggistica. Il lettore dovrà dunque tener conto della versatilità e della curiosità intellettuale di una autrice deliberatamente renitente ai canoni della tradizione letteraria e sempre più implicata (più o meno manifestamente) implicata in una ricerca anche epistemica sulla quale ha esercitato il proprio influsso la formazione di psicologa.

Dopo l'apparizione della prima *suite* di poesie – *Cartigli* con dipinti di Liliana Condemi, precoce testimonianza della ibridazione di generi artistici che è il *modus operandi* alla quale resterà sempre fedele – A. appare come direttrice di collane di poesia per l'editore Modica (*Kalidea* e *Amabilis*). La presentazione della prima collana da parte dell'editore riporta considerazioni della direttrice, che non solo configurano un progetto editoriale, ma espongono un'idea di che cosa possa essere poesia alle soglie del terzo millennio:

«Se dovessi ideare una Collana di poesia vorrei che radunasse le Magnifiche voci del millennio appena uscito e le grida di invasione del millennio appena nato: compresi i suoi terribili e splendidi mezzi di comunicazione». Il titolo – proseguiva – avrebbe

dovuto suggerire «qualcosa di bello e buono...ma anche di epifanico; di misterioso e visibile insieme, di doloroso ma anche felice...insomma qualcosa che rappresenti questa chiusura/apertura temporale...le contraddizioni del secolo che se ne va, del secolo che arriva».

Di qui la decisione di dar vita a una collana comprendente «testi poetici ma anche libretti teatrali, libretti d'opera, audiopoesia e parole al computer», proposito dal quale traspare un rapporto nient'affatto scontato con la tradizione e la storia della poesia in Italia. Una conferma nell'aggettivo «epifanico» cioè «rivelatore» insieme «misterioso e visibile». Come dire che alla poesia si attribuisce la funzione di rivelare tutta la complessità e l'ospitalità, la felicità e il dolore del mondo, il mistero dell'esistere.

Da questa impostazione – sfida alla modernità e varco sul futuribile – deriva l'accostamento provocatoriamente ossimorico del titolo della raccolta che la collana inaugurava: *Deserto definito* che evoca l'impossibile seppur inevitabile traversata di un paesaggio onirico desertificato in tre momenti musicali (e in parte effettivamente musicati) più una *Coda* (così nel testo) che propone, come nelle fiabe, la 'morale' del testo, criptica come un responso della sibilla, dopo che l'VIII componimento della serie finale, assai più esplicitamente aveva decretato:

Dolcissima è la madre dei poeti  
ma non vergine figlia del suo figlio.  
Che non sia tutto chiuso dentro il pugno  
della stirpe Medea.

Evocazione di un nome, di un amore e di un errore assoluti a conclusione del viaggio onirico e reale, guidato dall'attesa di una rivelazione. «Epifanico» appunto.

Il mito, ha scritto Valery, «è il nome di tutto ciò che esiste e sussiste avendo soltanto la parola per causa» e, in quanto tale, presiede alla dinamica produttiva della simbolizzazione artistica; è quindi un 'infinito ricorrente', uno spazio/tempo illimitato che evoca le immagini della poesia, e più in generale delle arti. Del resto per Jung (che la psicologa non può non aver frequentato e fiutato) il mito è una forma autonoma di pensiero e di ricognizione cognitiva del mondo, che nel suo linguaggio simbolico, ci dice quel che attende l'uomo come tale.

Quella del deserto è quindi il mito fondativo della ricerca di sé e del mondo nella prospettiva dell'Amodei che trova espressione sottotraccia nei versi della prima poesia (musicata) della raccolta:

Non puoi  
Restare  
chiuso dentro il cubo  
con gli occhi di cristallo  
che si fanno ogni istante  
di sguardo parallelo.

Non puoi scegliere  
note di metallo per narrare un dolore che non vedi.  
Ed allora ti affacci  
sopra l'orlo  
cerchi la diagonale della Storia  
oltre i confini dello spazio fisso  
della macchina figlia  
del pensiero intelligente» [il computer].

*Deserto definito* si configura quindi, nella sua elaborata complessità, l'esito di un romanzo di formazione e insieme l'apertura di un varco su una esperienza di poesia di pensiero.

Si è già accennato alla contaminazione fra generi artistici come procedimento fondamentale del far poesia dell'Amodei: una conferma nella partecipazione a due opere di «fotopoiesis» - *Femina fera* e *Eudemonia*, rispettivamente del 2006 e del 2010 – in collaborazione con il fotografo Fabrizio Portalupi e l'attrice Elisabetta Coraini. All'Amodei il compito di contribuire in versi (con traduzione inglese a fronte) in parallelo allo scorrere delle immagini, celebrazione dell'archetipo della femminilità demonica e ferina nell'inconscio collettivo. Il *black side* degli stereotipi su dolcezza e grazia femminili. Anche se, rispetto a *Deserto definito*, in questa circostanza, l'Amodei scommette forse troppo su un virtuosismo formale con esiti di un rutilante ermetismo ormai lontano nel tempo e nel gusto.

Il tema che abbiamo indicato come fondativo del mito, come porta di accesso alla conoscenza dell'io e del mondo, trova la sua compiuta celebrazione nel poemetto del 2013 intitolato appunto *Luogomondo dentro il mito*. Nei componimenti che lo costituiscono l'eternità, la sacralità, ma soprattutto la forza d'urto del mito nei confronti delle degradate dinamiche della realtà, produttrici degli orrori, degli stereotipi e delle convenzioni che gravano sul quotidiano, costituiscono la stella polare della

poetica di Giuseppina Amodei. Nasce così il resoconto di un pellegrinaggio attraverso luoghi non luoghi dispersi tra i vari continenti (l'autrice con e per la sua poesia ha effettivamente girato mezzo mondo) a partire dall'Aspromonte natio, alla ricerca della radice unica della condizione umana nella quale tutte le radici si aggrovigliano imperquisibilmente, una sorta di diario di viaggio insieme reale e fantastico, con l'intenzione di tracciare una mappa della presenza-assenza del mito.

Ne deriva – come osservava Francesco Paolo Firrao nella prefazione - «un luogo-mondo che non s'identifica con nessun particolare mondo, in alcun luogo del mondo [...] che circolarmente si riallaccia al mondo nato dal caos».

Se il significato finale di questo percorso – come avverte Dante Maffia – pertiene alla sfera dell'esoterico, la *quête*, la ricerca si apre su rappresentazioni di un realismo che esplose in surrealismo, intrise di sdegno e sarcasmo, basti citare *India*, *Debli*, *Indiani di casa nostra*, *New York e dintorni* che traducono a tratti in versi le figure del *Giudizio finale* di Hyeronimus Bosch, ma anche *Mitiriti* (oggetto i concorsi di bellezza) o *I nuovi gladiatori* (identificati nei giocatori di calcio).

L'autodefinizione dell'autrice, *PoetaDonnaliberaMorgana*, vocaboli fusi in un'unica parola può quindi essere assunta come confessione della complessità irriducibile che il viaggio attraverso il mito ha portato alla luce. Morgana – si ricordi – è *Morgain la fée*, creatura della mitologia celtica del ciclo della Tavola Rotonda, che può essere benevola e crudele, come la vita, come lo specchio della vita che chiamiamo poesia.

La conclusione del libro forse più rivelatore della vocazione, della via d'uscita di Giuseppina Amodei è l'utopia, in questo caso di un manifesto meta letterario: «idea futuribile in forma di poetica» nelle parole dell'autrice: un appello ai poeti perché con la forza invincibile della poesia si impegnino affinché la Terra diventi

Pensiero e realtà  
consapevolezza che  
ora  
e solo ora  
è possibile impegnarsi  
per costruire un Mondo,  
dove  
la Pace si fa Padrona  
la Terra diventa  
Luogomondo  
spazio di tutti  
dove individuo e società  
nell'Abbraccio scambievole

rompono gli argini  
e ogni uomo diventi PadreFiglioMadreFratelloAmico.

L'appello metapolitico per una rinnovata operosità esistenziale della poesia: la trasfigurazione della poesia in utopia, etimologicamente «non luogo», conclude l'itinerario tra i luoghi del mito, riconoscendone l'archetipico, misterioso, cosmico potere di ordinatore del Caos.

La linea di confine fra poesia di pensiero e teatro di idee, così come nelle singole opere teatrali fra versi e prosa, è appena percepibile nell'opera dell'Amodei, così che l'approdo al teatro, come ha rilevato Maffia, appare naturale, inevitabile. Avviene all'inizio del secondo millennio e, nel corso di un decennio, l'Amodei compone sette *pièces* teatrali raccolte nel 2011 nel volume *Il sipario smarrito*, in ordine inverso rispetto alla date di composizione (un cammino a ritroso quindi che guida il lettore non verso la conclusione (sia pur provvisoria), ma verso l'origine che è un libretto d'opera, *L'ingresso*, per la musica di Piera Pistono. Un esordio insolito e impervio che comunque non sorprende: in precedenza altre liriche dell'Amodei erano state musicate e la sua competenza musicale è fuor di discussione, grazie anche al suo contributo all'educazione musicale nella scuola. Teatro che, oltre Pirandello, Artaud, Jonesco e Beckett, vira decisamente verso altro orizzonte e secondo diverse modalità (per es. in *Un compagno per Viola* e *Tiresia tu solo* separati solo da quattro anni, ma drammaturgicamente molto distanti l'uno dall'altro) che, se non andiamo errati, scena dopo scena risentono delle *performances* di «photopoiesis».

Il teatro dell'Amodei torna ad essere, come nell'antichità classica, il luogo sacro, cioè lo spazio isolato dall'ambiente circostante, dove la mitografia creativa dei popoli dava vita alla rappresentazione della vita umana. Nel caso specifico, adibito a rappresentazioni che escludono situazioni e problemi di determinati personaggi, tesi, avvenimenti ecc. al di fuori della psicologia e del mito personale dell'autore. Un ritorno al grande teatro dell'assurdo degli anni Cinquanta del secolo scorso che portava sulla scena non vicende di personaggi e maschere, ma la proiezione dei sentimenti, delle reazioni emotive, della alienazione dell'autore medesimo, ma, in questo caso, sospinto al grado massimo di temperatura. Un teatro di cui riesce difficile immaginare la messa in scena, una integrazione dialogica del *Deserto definito* e di *Luogomondo*. Una scrittura teatrale della quale recano tracce vistose sia i versi che le pagine in prosa, a conferma del giudizio di Maffia sulla «tentazione» costante della produzione poetica: «I suoi libri

di poesia – scrive – vivono nella ‘tentazione del palcoscenico’ e hanno accenti all’improvviso, che vanno declamati, resi ad alta voce, per esistere oltre i significante».

Alla fertile produttività letteraria dell’Amodei non poteva mancare l’appuntamento con il romanzo. Il ricorso alla cronologia è quindi d’obbligo per collocare le stazioni del genere narrativo lungo l’arco di una carriera letteraria che, da un certo momento in poi, fatti i conti con la poesia, avverte la necessità di trovare nuovi spazi e nuove soluzioni al di là dello stilismo da sempre connaturato allo scrivere in versi.

Riassumendo: l’esordio della poetessa risale al 1995 con la raccolta *Cartigli*; due anni più tardi il consolidamento: è la volta di *Deserto definito* – che costituisce il nucleo di poesia e di pensiero intorno al quale si verrà organizzando l’organismo della ulteriore produzione letteraria (una sorta di introito, al di là del suo valore intrinseco) – ma anche di *Ladroncella* primo romanzo. Trascorrono quindi altri sei anni prima del secondo romanzo, *La ragazza dal collo dipinto* (2003), e quindici prima del terzo: *Spiccioli criminali* (2012). La prosa narrativa e la forma romanzo attraversano dunque l’itinerario della poesia e della scrittura teatrale che, in un certo senso, costituiscono il basso continuo della produzione letteraria. L’approdo alla narrativa in prosa è molto verosimilmente preparato dalla formazione e sperimentazione della saggistica psicopedagogica. Quanto dire che alla competenza scientifica e filosofica della psicologa Amodei converrà sempre guardare quando si affronti la lettura dei suoi romanzi (come ammette in *Spiccioli criminali* la protagonista: «nel mio lungo peregrinare tra una forma e l’altra di attività, non dobbiamo dimenticare che sono iscritta all’albo degli psicologi, anche se non ho mai esercitato la professione perché ho scelto il terreno della scrittura») e che il 1997 è l’anno della rivelazione e del riconoscimento di una vocazione narrativa maturata tra psicologia e poesia come avverrà di lì a poco, anche con il teatro.

Il titolo della prima esperienza narrativa, *Ladroncella*, è un diminutivo-vezzeggiativo di basso uso, una levità di intestazione cui certamente non corrisponde lo svolgimento della trama crudele sviluppata in una atmosfera di soffocante squallore di amore e morte. Il titolo segna quindi uno scarto sarcasticamente impietoso, come la mossa del cavallo negli scacchi. La vicenda della ladroncella si svolge su piani temporali disposti secondo una geometria variabile: il passato che è accorata memoria delle

«radici» - uno dei refrain costantemente presente nell'opera dell'Amodei -, la coercizione di un presente delusorio in attesa di futuro che non arriverà mai, saldati nell'unità indistinta della coscienza/rifiuto di un fallimento. Ne deriva una narrazione certamente originale rispetto alla media della narrativa degli anni Novanta, a partire dalla *mise en page* dei capitoli, che potremmo definire 'destrutturata', per accompagnare formalmente la disgregazione della vita della protagonista, non a caso una scrittrice: al polo opposto del mito, l'esistenza, l'antitesi scavata fino alle estreme conseguenze.

Nel romanzo successivo, *La ragazza dal collo dipinto*, quel procedimento che abbiamo indicato come destrutturazione, nonostante l'attenzione ai valori ritmici della narrazione, è ulteriormente secondato dall'ibridazione dei generi romanzo/lirica e quindi realismo/lirismo come ricerca di libertà ed essenzialità dell'espressione (con qualche eco dallo Schnitzler di *Doppio sogno* e della produzione filmica di Stanley Kubrik e qualche segreta risonanza dalla monodica greca). La tematica è ancora quella peculiare della scrittura in versi e in prosa dell'Amodei: spazio/tempo, mito/realità. La dinamica della narrazione sviluppa tre diverse prospettive: l'io maschile che guarda il mondo, l'essere guardati come destino-condanna dell'umanità, l'io femminile che si guarda dentro. Prospettive dietro le quali si profilano in ombra gli archetipi del mito: Edipo, Odisseo, Penelope, come suggeriscono sulla pagina i discreti riferimenti alla mitografia classica.

Se con il romanzo-non romanzo della ragazza dal collo dipinto, l'Amodei tocca il limite del suo sperimentalismo nello spazio della narrativa; il terzo appuntamento con *Spiccioli criminali* (2012) segna, se non proprio un'inversione di marcia, una capacità di acclimatamento nello spazio narrativo garantita da una felice disposizione umoristica, ovviamente nel senso pirandelliano del termine di «sentimento del contrario». Ne risulta un resoconto del guardarsi dentro in una sequenza di singolari avventure sul crinale della contrapposizione vero/falso in una cornice di onirismo e un quadro di indocile autobiografismo. All'origine un complesso di colpa che innesca l'irresistibile volontà di espiazione che accompagna il lettore da un'aula di futuribile processo in pubblico, malamente regolato da un computer, fino al Louvre, per l'esattezza nella sala dove è esposta la Gioconda di Leonardo al centro di una segreta mistificazione, passando attraverso le pagine di più intensa espressività dedicate alle esperienze di vita familiare sulle rive del natio Aspromonte.

Per concludere: una scelta, quella del romanzo, che progressivamente arriva all'autonomia del testo narrativo, perché le due opere di narrativa, che lo precedono, appaiono ancora radicate e cresciute sul terreno della lirica, come attestano le mutazioni e innovazioni della scrittura in prosa, così che tecnicamente potremmo archivarle piuttosto come prosimetri che romanzi. Anche se l'opera dell'Amodei testimonia, paradossalmente, nel suo complesso, della *vox una* di una poetica che è una e trina nella quale forme e generi (poesia, prosa, teatro, immagini, brani musicali) si scambiano le parti, altrettante strade che muovendo dal crocevia dell'ispirazione, della volontà di essere poeta, conducono a quello spietato «guardarsi dentro» tipico dell'anima e della condizione femminile, obiettivo da conseguire attraversando la trasfigurazione del come della coscienza della realtà, che restituisce il fascino di un'opera e la memoria di una personalità che ha voluto e saputo ben operare e quindi ha meritato di essere.

## Ritratto, molto parziale, di Giuseppina Amodei

Dante Maffia  
*scrittore*

Mi sono occupato di quasi tutti i libri di Giuseppina Amodei, la mia attenzione critica per le sue opere è stata assidua. Me le dava da leggere ancora inedite, ne discutevamo in maniera accesa, a volte per ore, infervorandoci, e quando il dissenso non trovava l'accordo, ne riparlavamo dopo qualche giorno, sempre con passione, ma forti della rilettura. Perché al di là delle teorie, era sul testo che ci confrontavamo. Fu una bella palestra, un esercizio proficuo per tutti e due, a cui andava stretto il potere editoriale, fradicio ormai di aziendalismo, tra l'altro non sempre ben mirato se ancora si pubblicano libri che non vendono una sola copia.

Non è una digressione: Giuseppina era arrabbiata contro i direttori editoriali che non sempre seguivano la logica del valore dei libri. Era un suo cruccio, e non perché non avesse avuto la soddisfazione delle sigle, tra cui quella di Mondadori, ma perché riteneva la letteratura il traino per meglio poi comprendere la politica e addirittura la finanza e l'economia.

Era arrivata alla narrativa e alla poesia dopo studi di filosofia e di pedagogia. Conosceva il peso della parola, delle espressioni, non dava mai niente per scontato, consapevole che le sillabe racchiudono mondi infiniti, sensazioni, percezioni, emozioni e che quindi non bisogna offenderle o maneggiarle come utensili; le parole hanno un'anima, reagiscono, aggrediscono, inquietano... Soprattutto non sono astrazioni, ma sintesi di vita vissuta o sognata, intendendo il sogno alla maniera di Erich Fromm.

Ed è da qui che voglio partire per tentare di ritrarre il senso del suo lavoro, purtroppo stroncato proprio quando stava arrivando ad esiti alti di cui possiamo soltanto immaginare la portata.

Giuseppina ha avuto sempre dentro di sé modelli umani della Calabria più autentica con i quali ha dovuto fare i conti per non soggiacere al loro fascino ancestrale caratterizzato da un'antropologia ricca di fermenti e di elementi molto eterogenei. Eredità familiare che lei ha subito saputo innestare alla fiorentinità, anzi direi piuttosto a una toscana culturale che ha sempre fagocitato le intemperanze. Il connubio ha creato dissonanze, inquietudini, corti circuiti che lei ha reso momenti di meditazione e

di cominciamento di nuove occasioni (il verbo dirimere le era molto caro), anche se non era accomodante o remissiva. Voleva sempre che la realtà fosse guardata in faccia e colta nella sua essenza evitando di abbellirla o di renderla altra da quel che era.

«Soltanto se si riesce a cogliere il senso del divenire delle cose, degli eventi, delle stesse emozioni, possiamo sciogliere il nodo dell'invisibile» Erano echi delle letture di Rilke e della grande poetessa russa Marina Cvetaeva.... Che in lei si erano radicati come un diktat, ecco perché spesso era polemica con i gruppi e le associazioni d'allevamento del narcisismo, con i presenzialisti che hanno scambiato il dopolavoro aziendale con la poesia.

Della letteratura aveva un sacro rispetto molto aristocratico, aborrriva il populismo, le approssimazioni, le improvvisazioni. Lavorava ai testi con la coscienza di un raffinato orafo che non si contenta mai degli esiti della sua gioielleria, pur sapendo che la perfezione non è di questa terra.

Quel che più impressiona, leggendo le opere di Giuseppina, non è soltanto il rigore estetico dei testi, la pastosità d'una lingua ricca e variegata, la fermezza di una espressività densa, ma il suo sguardo nel futuro. Sottolineai, nel quarto di copertina di *LuogoMondo* che lei, ancor prima della diffusione del computer aveva intuito che la «distanza dei fatti del mondo è così breve... che ora e solo ora è possibile impegnarsi per costruire un Mondo dove la Pace si fa Padrona e la terra diventa Luogomondo». C'è di più, lei aveva la capacità di saper prendere la vita, pari pari, e metterla nelle pagine. E' una immagine che ho preso in prestito da Romano Bilenchi che, in qualche discussione fatta a casa sua, presente anche Mario Specchio, quando come ragazzi ci fronteggiavamo dividendoci tra i seguaci di Dostoievkji e quelli di Tolstoi, lui, che era per l'Autore di *Guerra e Pace*, per avvalorare la sua adesione apriva la finestra e diceva: «Vedete la gente che passa? Sentite i rumori? Avvertite gli odori? Ecco, senza utilizzare la fotografia, con le parole Tolstoi acchiappa tutto e lo butta nei libri».

Per capire meglio le scelte e gli atteggiamenti di Giuseppina bisogna ricordare la sua formazione, meditare sul mito che aveva del padre insegnante e non dimenticare che le sue prime esperienze furono di insegnante. Per lei, ma Pasquale Troia e Francesco Paolo Firrao lo diranno meglio e più compiutamente di me, era importante farsi capire nel momento di trasmettere, di cercare di arrivare al cuore e con pensieri validi corroborati da una visione della vita che deve avere delle regole inderogabili.

Permettetemi il bisticcio: i valori avevano molto valore nel suo mondo reale, fantastico e affettivo. Non c'è, nelle sue opere, come nella sua vita, mai una concessione all'ambiguità. A volte risultava perfino perentoria, tagliente nei giudizi. Non le piaceva mediare troppo, scendere a compromessi, ma sia chiaro, prima di esprimersi ponderava, pesava, analizzava.

Ciò si evidenzia anche nella sua poesia, nel teatro, nelle narrazioni. Ascoltiamola:

E' forte il sospetto  
che Dio non esista  
non quello della giustizia

Ci sono troppi Dei  
in questo luogo di polvere

Fuggo  
dai morti che vagano tra le vie di Dheli  
dal viaggio continuo  
tra il paradiso dei giardini  
e l'inferno dei miseri

Dovremo pur decidere  
- prima o poi -  
se siamo somiglianti  
a Chi ci guida verso la salvezza  
oppure solamente  
giocattoli tristi  
nelle mani di un gruppo annoiato  
che inventa ogni momento  
un nuovo scacco matto.

Sono brani tratti da *Polvere e fango* e da *Dheli*, mischiati, soltanto per dare l'idea della franchezza che Pinuccia pretendeva da tutto e da tutti, perfino dai Miti.

La poesia per Giuseppina non era «do stantio delle sillabe», ma la scommessa della vita, l'invito perentorio a stare lontano dai luoghi comuni, per citare un poeta a lei molto caro, Constantin Kavafis, non voleva che la vita fosse sciupata «nel gioco consueto degli incontri e degli inviti / fino a farne una stucchevole estranea».

Quando aveva occasione di conoscere personaggi noti o famosi della poesia, del teatro o dell'arte in genere, non aveva atteggiamenti diversi da quelli che solitamente aveva con parenti e amici; ne riconosceva il pregio ma avveniva tutto con naturalezza,

senza timori reverenziali, senza atteggiamenti di sussiego, senza particolarità: per lei erano persone come le altre, come il medico, l'avvocato, l'impiegato, l'autista, il giardiniere...

Perché ricordo questo particolare modo di porsi nei confronti degli artisti? Perché molti hanno l'arroganza congenita e la espongono come se fosse una medaglia al valore. Per Giuseppina la medaglia bisognava conquistarsela con le opere, con i libri scritti bene, profondi, necessari, con l'umiltà e l'umanità di chi scrivendo ha assolto a un compito in favore degli altri. L'ho vista agire disinvoltamente contro alcuni che, soltanto perché soggetti televisivi o noti alle cronache letterarie, volevano avere ragione a tutti i costi nelle discussioni anche quando il loro argomentare era sbagliato o fiacco.

Poeti come Giuseppina, con la sua tempra e col suo rigore morale, oggi ne esistono pochissimi. Comunque il suo rigore morale non era chiusura al rinnovamento, alla sperimentazione, alla verifica, tutt'altro, era attenzione a non tradire la bellezza come misura sostanziale dell'avventura umana, estetica e poetica, era sguardo illuminato sulle sorti dell'uomo.

Altri aspetti del suo carattere erano l'ostinazione, il rigore, la trasparenza nei rapporti sia quotidiani e sia di lavoro. Mi ricordavano i versi di Vincenzo Cardarelli: «Sono un cinico / che ha fede in quel che fa».

Con una famiglia alle spalle, che ha relazioni a Firenze, a Roma e in tutto il mondo, avrebbe potuto considerare una richiesta di appoggio per veicolare le sue opere. No, mi diceva che se son rose fioriscono nella stagione più bella, altrimenti non serve a nulla conquistare la notorietà se non è accompagnata dalla complicità autentica dei lettori. Diventare famosi deve essere il frutto adamantino di adesione e complicità per amore.

E' risaputo che i ritratti degli scrittori sono tutti apocrifi, come dice Jorge Luis Borges. Credo che anche il mio non ne vada esente, ma io non sono dentro il fuoco dell'apologia e dunque non carico le tinte, non faccio aggiunte improprie. Certo, le mie percezioni mi suggeriscono molte linee, mi danno indicazioni, ma convenite che si tratta di percezioni che ho avuto modo di confrontare con lei discutendo a volte fino all'exasperazione. Perché Giuseppina era un serbatoio infinito di eloquio, aveva una riserva di idee e di argomenti più immensa di quella dei Granai di Nerva, a dimostrazione del fatto che non le mancavano avvenimenti, studi, incontri, fantasie,

accadimenti da immettere nei suoi libri. Anche per questo fiorivano giorno dopo giorno tantissimi progetti, una vera fucina che si muoveva in mille direzioni, che cercava di sfondare l'inerzia della situazione culturale attuale ormai legata a una sorta di vuoto rumoroso; fioccano proposte nelle quali, si badi a quest'altro aspetto del suo carattere, non si poneva mai in primo piano o come protagonista assoluta. Era generosa fino all'inverosimile, ma guai a farLe sentire ingratitudine o indifferenza, in questi casi si occultava, usciva di scena e non era possibile farle cambiare idea. Alla base dei suoi comportamenti c'era sempre l'esempio del padre e del marito, c'era quella umanità che non accetta la sordità mentale e non accetta lo sfaldamento nel dubbio. Non si dimentichi, ve lo dice uno come me che ha studiato una vita intera Tommaso Campanella, che Giuseppina Amodei era residente della Città del Sole fin dalla nascita, una che dava il suo cuore per le cause in cui credeva, ma, con candore, pretendeva altrettanto.

Io trovavo questo suo modo di pensare e di agire molto consono al mio, pur sapendo, e glielo dicevo, che eravamo fuori dal contesto degli arrivisti, dei facinorosi che ramazzavano tutto non riconoscendo i valori.

Ed ecco che ritorna la parola magica che è la linea portante di questo ritratto, il colore più appropriato. Lei si batteva per i valori! Ci sono passi della sua poesia in cui si può addirittura sentire il gemito di questa richiesta, la necessità di una funzione della poesia che non dimenticasse le tensioni e le realizzazioni niente di meno già care al Rinascimento. No, non era un guardare indietro, ma una indicazione, una spinta alla grandezza, alla realizzazione di un mondo che non fosse soltanto dedito all'egoismo, al soggettivismo, all'individualismo.

Mi pare che poesia e vita, in Giuseppina, coincidessero, avessero lo stesso passo, in una accezione un po' di diversa da quella indicata da Carlo Bo. La poesia per illuminare la strada del futuro, la vita per incarnare la strada della convivenza con ragioni alte, tese a comprendere e a far comprendere la provvisorietà del viaggio terreno però votato a indagarne il senso. Quindi non mera preghiera, solco dentro una religiosità catechistica, ma fede laica che non sa e non vuole fermarsi dinanzi ai muri alti del silenzio.

Mi rendo conto che il mio ritratto non è riuscito a rendere l'identità di Giuseppina Amodei perché manco del fuoco del Caravaggio e dell'eleganza di Dante Gabriele Rossetti, ma soprattutto perché man mano che lo eseguivo ho potuto

rendermi conto di essere al cospetto di una personalità complessa più di quanto pensassi le volte che con lei mi sono confrontato libro dopo libro. L'insieme è un'altra cosa, e l'insieme delle sue opere è davvero una scoperta. Sì, anche per me: adesso dovrei riscrivere questo ritratto ma so che alla fine ancora dovrei riscriverlo e ancora altre volte. La ragione? Non soltanto la solita che le riletture dei libri regala, ma una più sottile: Giuseppina rivive la sua umanità con inquietudine cocente nella nostra umanità, si rispecchia nel lettore a cui non consente di restare inerte o passivo, spettatore distratto. Un piglio che le viene probabilmente dalla pedagogia, dalla necessità di comunicare e fare sentire la sua parola come un balsamo e una frustata per rimettere in gioco le carte:

Poeta

Dovrei  
- io che mi figuro educatore capofila -  
dovrei  
(dicevo)  
sentirmi cittadino d'ogni mondo

Invece  
mi riscopro straniero

Dovrei  
- nella mia presunzione di  
poeta educatore capofila proclamatore della sintesi -  
dovrei  
(dicevo)  
ritrovarmi in umana somiglianza

Invece

Nessuna voce e nessun luogo  
più mi appartiene  
Potrei sicuramente scomparire  
e nessuno  
- di provenienza il globo -  
ricorderebbe un gesto  
un'espressione  
di me moderno border line

Pensare che credevo  
credevo fortemente...

Sono versi tratti da *L'uscita di Tre passi dentro il tempo*, credo il capolavoro di Giuseppina, il libro in cui ha riversato le tensioni e la grandezza della sua anima, le agitazioni e gli impulsi delle sue inquietudini, la teologia delle sue intuizioni che a volte fanno paura per il riscontro con lo svolgersi degli eventi.

Il poeta è sempre un po' veggente, diceva Rimbaud, Giuseppina lo è in un modo molto particolare, perché MadrePoeta è risentita contro le assuefazioni, contro i soprusi, contro le mercificazioni, contro l'indifferenza e la mediocrità.

Sentite che cosa fa dire alla sua Maria Stuarda:

«E voi, regina, lo sapete cos'è la fame? Non quella del pane, dell'acqua, ma la fame dell'aria, del sole, dell'affermazione del proprio pensiero. La sofferenza della fame di libertà è molto più che una buia anticamera della morte».

Vedete? Si aggiungono tessere a tessere e il ritratto sarà impossibile completarlo. Sarà anche colpa dell'emozione, del desiderio di volerlo fare perfetto, completo. Insomma per ora, mia cara amica poeta, contentati. Lo completerò il giorno in cui avrò anch'io la fortuna di raggiungerci su quella

... terrazza  
affacciata alle onde di Lima  
un continuo sussurro a mosaico  
tessere arancio e turchese  
incastrati di farfalle sole nubi  
in parole d'amore.

Sento l'amore  
che non so cantare.

I libri di Giuseppina possiedono la leggerezza, la rapidità, l'esattezza, la visibilità ma soprattutto in sommo grado la molteplicità, qualità, caro Italo Calvino, che possedeva anche la donna, la madre, la sposa, l'amica. A prevalere però era la molteplicità, ecco perché il mio ritratto risulta molto parziale, non può che risultare sempre parziale.

Federico Garcia Lorca nella disperazione per la morte dell'amico Ignazio disse che muore anche il mare, ma non l'eredità spirituale, non la soavità della tenerezza di cui bisogna nutrirsi quando si è ricevuta a piene mani. Pinuccia ha seminato amore e tenerezza, e adesso sorride vedendoci qui riuniti e ci dice:

C'è un muro tra noi, alto, invalicabile,  
che all'improvviso ci ha divisi. Ma io sento  
le vostre voci e sento il palpito dei cuori,  
e i sospiri, e sento il pianto.  
No, non piangete, non ho trovato ombre  
su questa riva e gli angeli m'hanno accolta  
con gioia chiedendomi soltanto  
se avevo qualche peccato da confessare.  
E io l'ho fatto: sì, non ho salutato Pino come volevo  
e i miei figli e i fratelli e i nipoti e gli amici,  
e mia madre e la campagna che proprio ora  
a Pian di Sco' comincia a verdeggiare  
e gareggia con i capricci delle nuvole.  
La partenza è avvenuta così in fretta,  
anche mio padre è rimasto sorpreso  
del mio arrivo.  
Sei assolta, verrà il tempo per tutto ciò.  
Adesso benedici il nostro dolore, lo strazio  
che proviamo per la tua momentanea assenza.

## La poetica filosofica di Giuseppina Amodei

Daniela Belliti  
*filosofa della politica*

Ho incontrato per la prima volta Giuseppina Amodei durante la presentazione del suo libro *La ragazza dal collo dipinto*, organizzata nell'ambito della Festa de l'Unità di Monsummano da Caterina Ranieri, allora segretaria comunale dei Democratici di Sinistra. Non era scontato né banale introdurre in una festa di partito un momento di confronto letterario e filosofico; ma la comune formazione filosofica e il contestuale impegno politico portò Caterina a tentare con me una sfida culturale, in un tempo in cui c'era ancora spazio per interrogarsi sul rapporto tra politica e cultura. Quell'incontro avrebbe lasciato un segno duraturo, e un'amicizia coltivata, non con le assidue frequentazioni, ma con il rimando interiore del confronto a distanza, al di là del tempo e dello spazio.

La lettura del libro, che fui chiamata a presentare nell'atmosfera ludica e ricreativa della festa, mi colpì profondamente. Avevo trovato nelle pagine di quel romanzo una corrispondenza intima e simbolica tra il messaggio significativo del racconto e il dilemma che a quel tempo mi tormentava attorno alla comprensione della nostra epoca di globalizzazione, oggetto dei miei studi di filosofia politica.

Una corrispondenza tanto più stupefacente perché intercorrente tra il linguaggio poetico e straordinariamente evocativo della narrativa e della poesia di Giuseppina, e lo stile faticoso, duro e talvolta violento – dal punto di vista linguistico, ovviamente – della filosofia politica e della sociologia, e per questo meno evocativo e meno comunicativo.

*La ragazza dal collo dipinto* non è, infatti, un semplice racconto, bensì una felice combinazione di stili e discipline diverse: la letteratura, ma anche la filosofia, la sociologia e la psicoanalisi. Chiamate tutte al cospetto dell'urgenza di rappresentare il cambiamento epocale che investe il nostro pianeta, nella totale inconsapevolezza diffusasi tra le nostre coscienze fin dalla fine del secolo scorso, e che lo sta proiettando in un futuro ignoto, imprevedibile, apocalittico. Attraverso la narrazione di un percorso di crescita, secondo una inedita forma di *Bildungsroman*, il romanzo ripercorre il filo di trasformazioni globali che agiscono, a partire dalla conclusione del "secolo breve", non soltanto sulla "grande storia" fatta dalle relazioni tra stati e nazioni, ma ancora più

pesantemente sulla vita di ciascuno di noi, attraverso il susseguirsi di momenti di esistenza quotidiana e dentro le fasi di costruzione dell'identità individuale e sociale. Dal racconto di Giuseppina emergono il senso di precarietà che affligge l'individuo; l'angoscia davanti al nulla, rimossa dagli strati percepiti della coscienza, ma corrosiva delle radici dell'animo umano; l'intuizione che mai come prima destini personali e collettivi siano intimamente connessi, e al tempo stesso la sensazione che sia diventato impossibile assegnare prospettiva ampia alle aspettative dei singoli; la mancata identificazione del sé in processi collettivi. Questa incertezza esistenziale, descritta da Zygmunt Bauman come la condizione umana nell'epoca della globalizzazione e sintetizzata nell'immagine dell'aereo senza pilota, attraversa le pagine di Giuseppina, incarnandosi nei suoi personaggi.

Nell'opera di Giuseppina si coglie dunque la possibilità e la necessità della convergenza tra la visione del mondo, la *Weltanschauung* a cui protende la filosofia, e la rappresentazione letteraria di un contesto, laddove filosofia e letteratura sono ispirate dalla comune ricerca dell'universale. Una convergenza che era stata presente nell'epoca del grande romanzo del XIX secolo, e in parte della poesia del XX secolo, ma che poi si è interrotta, caduta nelle faglie tettoniche della modernità.

L'età moderna, come ha affermato Jurgen Habermas, è costellata da promesse non mantenute. Tra queste, sta l'autonegazione del proprio presupposto, rappresentato dalla ricerca dell'universale come missione dell'uomo e non più ipostasi divina esterna e irraggiungibile. Questa ricerca dell'universale si è frammentata lungo i processi di autonomizzazione delle sfere del mondo (l'economia, la politica, la scienza), lasciando il campo alle specializzazioni del sapere scientifico, ognuna delle quali divenuta autoreferenziale; al postmodernismo del pensiero, che oltre ogni relativismo naviga tra arcipelaghi irrelati di parole; e all'individualismo sociale, ossimoro che indica il disgregarsi di comunità e il conflitto permanente nell'ineliminabile rapporto tra individui. L'universale delle idee – dell'ordine culturale – è stato via via sostituito da processi materiali e concreti di globalizzazione (il mercato, la finanza, il web, i rischi ambientali). L'uni-verso della globalizzazione ha innescato processi selettivi ed escludenti chi non vi possa accedere, e per questo dis-eguaglianti, nel senso che appesantiscono le discriminazioni già prodotte dalla "lotteria della natura", anziché riequilibrarle ed emanciparle dal regno della necessità e del bisogno. La globalizzazione

rappresenta, se così si può dire, la traduzione storica e fattuale dell'universale negativo hegeliano, che comprende in sé gli opposti; è totalità, ma anche scissione dei diversi. Ma se, hegelianamente, nel pensiero il contenitore dell'universale può generare il sapere assoluto, nella realtà il contenitore della globalizzazione rappresenta il trionfo della diseguaglianza.

Così, secondo la più riuscita eterogenesi dei fini, la modernizzazione che, procedendo a ridurre lo spazio delle dipendenze materiali e immateriali, avrebbe dovuto dispiegare progresso, libertà individuali, pluralità capaci di autoregolarsi e ricomporsi, ha invece prodotto frantumazione del sapere e particolarizzazione del vivere sociale, nuove e più insidiose dipendenze, rischi senza controllo, diseguaglianze più forti.

Giuseppina aveva colto il pericolo della condizione umana nell'età globale, e con la sua raffinata sensibilità aveva cercato di ricostruire lo spazio per una visione unitaria della vita che le restituisse senso e significato.

Giuseppina era mossa dalla sollecitazione di una nuova mobilitazione civile, volendo interpretare nelle forme contemporanee la figura di un intellettuale militante, che, cosciente del pericolo e capace di cogliere questo snodo della storia del mondo, è per tale consapevolezza responsabile ed obbligato a trasformare la minaccia in evoluzione della civiltà. Il suo manifesto, che è anche il testamento di questa irrefrenabile urgenza di agire col pensiero, è un testo militante, poetico e filosofico.

Per Pina questo è il tempo di uscire dall'intimità della ricerca interiore, è il tempo di tornare a parlare del mondo, nel momento in cui il mondo si rivela per la prima volta nella sua interezza. Sottolinea giustamente Dante Maffia, commentando il manifesto, che l'appello formulato "non appartiene al tempo nostro, ma a tutti i tempi, alla perennità del tempo fuori dalle percezioni personali, individuali". Ma "l'ora e solo ora" scandito da Pina rappresenta la svolta a cui soltanto adesso assistiamo, e come la *Kebre* heideggeriana va interpretata. In secondo luogo, sembra quasi dirci Giuseppina, questo "ora" potrebbe essere davvero l'ultimo.

E' innervato da una dimensione escatologica, il suo manifesto *LuogoMondo*. E come tutte le visioni escatologiche, esso ha un doppio volto: uno terrificante, che proviene dall'idea di *éskaton* - come la fine di tutto -, e l'altro è rivelatore di verità, ovvero l'*éskaton* - come il fine. E' la stessa visione ancipite sottesa all'apocalisse.

Per nominare l'apocalisse, per poterla descrivere, l'immaginazione umana mostra tutta la sua inadeguatezza, mancando del senso capace di percepire il tutto; né quindi l'immaginazione ha potuto creare un pensiero atto a concepirlo. Per riuscire a condividere una visione dell'apocalisse, l'uomo ha ancora bisogno di ricorrere al Mito, l'unica modalità narrante di cui disponiamo per rappresentare l'unità delle cose, che unite non sono: l'uno e i molti, l'essere parmenideo e lo scorrere eracliteo, l'acqua principio di tutto per Talete, l'aria per Anassimene, il fuoco per Empedocle, fino all'*apeiron*, l'infinito, di Anassimandro, «da dove gli esseri hanno origine».

Quindi il mito, l'intatto lascito dell'antichità, continua a rappresentare il patrimonio umano più vivo per spiegare l'inestricabile intreccio tra natura e storia e l'indissolubile legame tra l'uno e i molti. Ma c'è una differenza fondamentale rispetto all'antichità, che nella rielaborazione del mito non può essere sottaciuta. Avendo l'uomo espulso gli dei dal mondo, e avendo ormai anche cancellato l'universo iperuranio, c'è bisogno di un altro soggetto che sia, del mito, al tempo stesso il narrante e il narrato, il punto di vista esterno ed interno, capace di tradurre Luogo-mondo in Logo-mondo, lo spazio globale in discorso globale.

Per Giuseppina, questo soggetto è il poeta.

Il Poeta ha l'occhio del gigante  
avvolge la sfera della terra  
globo imperfetto da millenni  
che cerca di scuotere la crosta  
e le scorie del male.

Ora che la terra è una, è pangea non più soltanto dal punto di vista della scienza e della fisica, ma anche sotto il profilo etico e politico, la missione redentrica può e deve essere compiuta.

Tutti abitiamo il LUOGOMONDO. Questo nuovo concetto, coniato dalla poetica di Giuseppina a indicare l'unità del pianeta e l'interdipendenza globale, non solo per le sorti del pianeta nel suo rapporto con l'universo, ma anche e soprattutto per gli effetti determinati esattamente dall'azione umana, costituisce al tempo stesso realtà e progetto. Ciò che la filosofia antica chiamava "utopia", cioè il non-luogo, è ora riassorbito nel luogo del mondo. L'umanità non ha più l'alibi dell'utopia per giustificare l'irrealizzabilità della perfezione e del bene; ora il reale senza l'ideale a cui tendere può

rendersi responsabile della fine di tutte le cose o della costruzione di un nuovo destino collettivo.

«Se la terra è di tutti / di tutti sia», dice Pina. La terra è il nostro bene comune; l'umanità è ontologicamente legata a questa terra e a nessun altro pianeta.

La condizione umana, diceva Hannah Arendt, è determinata dall'abitare questo pianeta, e non altri nell'universo. Paradossalmente, diceva ancora la Arendt, la conquista dello spazio, che per la prima volta ha situato l'uomo fuori dalla terra consegnandogli l'intera sua visione, lo ha radicato ancora di più e reso più dipendente da essa; perché la scoperta della natura e dei limiti della terra è la scoperta degli stessi limiti dell'uomo. Il destino dell'uomo è irreversibilmente legato al destino della terra. Per entrambi non è previsto l'infinito, ma un destino comune di vita e di morte che uomo e terra interpretano tra conflitto e pace.

Ora che conosciamo tutti gli angoli del pianeta, e tutto ciò che avviene nella stessa dimensione spaziotemporale, dice Pina, non è più possibile restare indifferenti. Poiché sappiamo tutto, il sapere ci impone di agire. Non siamo più coperti dalla distanza e da quel velo d'ignoranza che giustificava la nostra inerzia. Adesso noi stessi siamo il tutto, perché i nostri sensi - la vista e l'udito, che mantengono la possibilità della distanza, ma anche l'olfatto, il tatto e il gusto che lavorano nella prossimità - ci espongono al tutto.

In questo appello è contenuto un richiamo morale che merita un corretto approfondimento. Nella filosofia antica è presente il pensiero secondo il quale il male è determinato dall'ignoranza; la conoscenza permette di distinguere il bene dal male e quindi l'uomo può scegliere il bene piuttosto che il male. Se è così, il sapere non determina necessariamente il bene, bensì mette in condizione l'uomo di agire in un senso piuttosto che in un altro. Allora potremmo correggere il pensiero antico in questo modo: l'ignoranza non produce di per sé il male, ma determina indifferenza; il sapere non spinge necessariamente verso il bene, ma permette di agire in direzione del bene. E' in questa condizione di umana conoscenza, che l'indifferenza coincide con il male. Allora si spalanca per il pensiero morale un mondo completamente nuovo, e ogni rapporto tra l'uomo e il mondo diventa di natura morale. Ogni conflitto richiede una presa di posizione. Ogni sfida impone una risposta comune.

L'appello di Pina contro l'indifferenza è rivolto al poeta, al creatore di poetica. Egli viene interpretato come il demiurgo, nel significato del verbo *poiéin*, cioè il fare, in senso esiodeo, che plasma gli elementi della natura. Il *poiéin* è diverso dal *pràttein*, il fare è diverso dall'agire. E' come se Pina ci dicesse: guardate, ora la dicotomia da ricongiungere non è tra teoria e prassi, contemplazione e azione, ma tra teoria e poetica, tra il guardare e il fare. Perché il cambiamento del mondo lo si persegue non con la sola rappresentazione, ma con la mescolanza dei saperi, delle idee e della materia.

Il poeta ha lo Sguardo Gigante, che penetra ovunque; la Lingua Rasoio, la parola che disvela la realtà; enormi braccia, mani e dita, i cuori di tutti coloro a cui si rivolge, e il respiro, come lo *pnéuma* della vita. Insomma, è l'immagine di un grande Leviatano che, a differenza del biblico mostro marino e dello Stato disegnato da Thomas Hobbes, accoglie nell'apertura solidale e nell'eguaglianza.

L'altro appello è rivolto ai giovani. Qui il pensiero di Pina si fa materno; è il pensiero dell'insegnante dei più piccoli, ispirato alla cura per l'altro che ha bisogno, nel tempo della crescita, di cibo per il corpo e per lo spirito. Il rapporto tra generazioni è dominato dalla cura, dei genitori verso i figli, e poi dei figli verso i genitori. Non possiamo uscire da questo ordine di relazione; la cura è un elemento ontologico della relazione umana troppo tardi scoperto, e oggi indispensabile. Anche questo Pina aveva compreso con la sua profonda e immediata intelligenza. Infatti, il riferimento finale è al tempo che ora unisce tutte le generazioni: Padre-Figlio Madre Fratello Amico. Il tempo presente, eterno nella sua permanente attualità, come lo spazio di tutti "dove individuo e società/nell'Abbraccio scambievole/rompono gli argini". I giovani sono gli esseri più adeguati (nel senso proprio della adeguatezza sensoriale e intellettuale) ad abitare questo mondo di agorà globale immaginaria, perché sono cresciuti con l'ausilio degli strumenti tecnologici, di internet e dei social network. A loro è quindi affidato il compito della ricostruzione della terra come bene comune.

L'alternativa a questa è la distruzione e l'annichilazione, perché oggi, come aveva già detto con le sue metafore estreme Gunther Anders, possediamo per la prima volta un potenziale distruttivo totale, che ci unisce nel bene e nel male. «L'apocalisse siamo noi».

Per questo o «la Pace si fa Padrona» o il futuro nostro sarà sempre più incerto.

Il fatto che il Manifesto sia già stato sottoscritto da importanti intellettuali è una speranza; esso può diventare veicolo di conoscenza, per non aver paura di un progresso che è caduto nell'ossimoro del nichilismo globale, ma che leopardianamente ci ha riunito, «confederati, in social catena».

Dopo tante parole parlate ed altre scritte insieme nell'arco di quasi quarant'anni, Pinuccia non poteva concedermi un dono ultimo più eloquente. Una virgola. Un dono profetico. Impegnativo.

Chi sa quanta fatica avrà fatto per pigiare quel tasto del suo piccolo cellulare per segnare una virgola e poi darle l'invio. Conservo il suo sms.

Ho meditato su questa interpunzione.

Per una persona come Lei, sensibile alla flessione della voce ed alle sue modulazioni, una virgola denuncia introspezioni che si ritrovavano nella sua scrittura. Pur non segnandola mai graficamente. Perché l'a capo dei suoi versi valeva più di una virgola ed una virgola valeva diversamente da un punto. Quando c'era.

La virgola lascia che la voce respiri e si riposi. Nell'attesa. Come Lei mi lasciava il respiro di un tempo più dilatato in quei tanti giorni in cui avrei dovuto scrivere più in fretta. Lei respirava con me e comprendeva il mio lavoro e i miei impegni per il pane quotidiano. Ma quando si arrivava insieme alla virgola, sembrava una pausa concertata di una sonata per due strumenti. Ma poi Lei andava oltre con le sue intuizioni aspettando che io le codificassi in quel linguaggio dell'insegnare e dello scrivere educativo che dividevamo. Per cui sono venuti alla luce «Il corpo e la storia» (1990) e «Strategie modulari per un'educazione ai linguaggi. Comunicazione scolastica tra oralità e scrittura» (1995). Due punti a capo, nuovi e innovativi, in un panorama pedagogico ancora poco creativo e ancor meno focalizzato sul bambino e sulla sua storia di persona che ha diritto di abitare la storia e di esserne un protagonista (Pinuccia parlava del «bambino ecumenico») per sé e per l'intero ecumene. Perché sono stati i bambini per lei, e gli adolescenti per me ad insegnarci come prendere fiato. Come porre ogni giorno una virgola per comporre ogni settimana una frase. Ogni giorno un respiro nuovo per non omologare il quotidiano. Un respiro che Pinuccia ha poi evocato nella sua vocazione alla poesia. Pur scrivendo parole di poesia senza virgole. Perché la virgola del respiro era in ogni parola spezzata, piegata, parabolica, metaforizzata, oscurata, enfaticizzata fino a farla cascare, precipitare, quasi mai planare, desiderosa di un punto fermo. Ma quando il tessuto della sua scrittura accoglieva

queste metamorfosi delle parole, una nuova virgola di pensiero si componeva come un graffito, un ancorarsi ancora ad altro, fino a quando la pagina non la induceva a 'svirgolare' nell'altra che l'aspettava e nell'altra ancora.

Si aprivano allora sipari 'virgolati', infranti, senza cuciture di continuità logiche, pindariche promesse che invece atterravano in strazianti sibili di dolore ma anche in vere giubilazioni di felicità. Spesso opacizzati da quel codino al punto che la virgola mostra. Ed è quel codino che ancorava la vita di Pinuccia al reale, alla terra e diventava un fulcro per altri mondi, un luogo grafico per altri mondi, un «Luogomondo», quell'«idea futuribile in forma poetica» del «tempo giusto» dell'«ora e solo ora» che connota la storia quotidiana rispondendo al suo diritto di farsi futuro con l'operosa responsabilità di chi «deve fare la sua parte» affinché la terra «sia di tutti». Un suo ultimo grido per tutti e per ogni poeta. Per riscattare suoi precedenti ruscelli di poesia e trasformarli in torrenti di poetica sulla scena di quel nuovo teatro dove l'utopia rappresentata e poeticizzata non «è [soltanto] utopia» e dove ogni personaggio non è qualcuno ma persona di un coro in cui tutti reciprocamente «diventano ad un tempo Padre Figlio Madre Fratello Amico». Una ricostruzione di un mondo considerato in frantumi dove la voce e la testimonianza poetica avrebbero potuto farsi messianiche speranze di riscatto. Un appello «ai giovani». Un tentativo di Pinuccia destinato a quei suoi tanti bambini che l'hanno vista come maestra e che ancora «giovani», anche se anagraficamente ormai uomini e donne adulti, potrebbero raccogliere il suo appello. Ancora un'altra virgola pedagogica della sua vita.

Ad altri la sua vita intellettuale poteva sembrare un salto dalla cucina al salotto, dall'aula di classe all'aula magna, dalla linearità della scrittura pedagogica alla segmentazione del pensiero che onestamente lascia sempre spazio alla destra dell'ultima parola e a sinistra della prima successiva perché quella da capo possa sentirsi più libera di iniziare e continuare.

L'onestà storica di una virgola è nel portarti altrove, nel fare oggi ciò che dopo il suo respiro e la sua pausa possa essere il fare nel futuro. La memoria è una virgola. La presunzione è un punto. Nella frase con le virgole risiede la saggezza di chi aspetta e respira prima di tracciare una linea di pensiero, prima di produrre una eredità, prima di proporsi con il suo fare.

La virgola è il punteruolo dell'aratro che traccia un solco sulla terra perché possa ospitare un seme. E' l'emblema nell'araldica di quella nobiltà di pensiero e di vita che trova nella scrittura la propria epifania.

L'ospitalità di Pinuccia era un farsi virgola a chi bussava e chiedeva un punto. Ma quando Lei si faceva punto, gli altri non potevano che andare a capo e rinnovare la loro amicizia o prendere le distanze come un punto e basta.

La memoria di Pinuccia non è nelle sue opere: esse ne sono la sua epifania. La sua memoria è in queste virgole di affetto, di ospitalità, di chiacchiere con le carte e di carte con tante parole, ... In queste virgole di relazioni, a diversa caratura, con le quali ha segnato la vita di ognuno di noi. La mia. Sono queste virgole che diventano quel punto di riferimento certo, sicuro, amorevole che la sua persona assicurava.

Ora che questa virgola è stata violentata ad essere un punto. Non è un punto e basta. Ma un punto che ora altri devono portare a capo, farne memoria. Ma di quella dell'accusativo senza fine *in memoriam* non in quel seduto ablativo di stato inerte *in memoria*.

Ognuno di noi si faccia interpellare da questa memoria, se ne faccia testimone, ne faccia una virgola in un pensiero a più voci. Forse in questo modo l'immortalità o quell'eternità del paradiso con i quali spesso intrigava con me le sue conversazioni potranno evocare i nostri sentimenti più grati verso di Lei e quelli più belli del nostro sentire storico. *In memoriam*.

Perché la virgola non è «un punto fermo allungato verso il basso», così come le dita non sono le falangi di un palmo ma dita di una mano. La virgola è virgola. Il punto è punto. Ma la virgola si onora di radicarsi verso il basso, di farsi più punto fermo del punto che potrebbe scivolare. La virgola scivola verso il basso perché ancorata alla linea di terra della scrittura e a quell'onda del pensiero che vi scorre sopra. Per cui la virgola è il più piccolo breve segno di pausa, alla quale soltanto alcuni sanno dare voce.

Non so quali sono i generi letterari e le figure retoriche sottese da queste parole. Ma Pinuccia era tutto questo, per me. Perché Lei era una virgola e a me ha lasciato in memoria e in eredità quella virgola di se stessa che è solo per me, come altre sue virgole sono per altri che Lei sceglieva come Amici.

La virgola di Pinuccia non divideva, non separava, non isolava. Non creava il baratro tra il soggetto e il suo agire. La virgola, pur assente graficamente nella sua poesia, responsabilizzava il lettore. Perché la sua virgola non era una virgola-tra ma una virgola-con, ecco perché nella sua poesia ha una scrittura in bianco come la terra bianca del foglio che ospitava le sue parole. Le lasciava al lettore. Dovevi comprendere la modulazione della sua scrittura poetica per farti le tue virgole, le tue pause vocali, per non separare te come soggetto a quel pre-dicato del dire della poesia.

Pinuccia non usava la virgola per separare l'interezza della sua persona dalla frazionarietà e decimalità degli altri. La sua era una virgola che complementava, misurava con precisione, testimoniava la sua presenza con quella altrui, sempre presentandosi con la sua interezza di sincerità fino al limite dell'irritazione altrui (se l'altro evadeva dal suo ruolo e presumeva di essere altro in se stesso e non altro da lei).

Quante volte Pinuccia avrà fatto sorridere i suoi bambini e con il sorriso avrà insegnato la grammatica della vita, leggendo e mimando la poesia di Gianni Rodari, *La tragedia di una virgola*:

C'era una volta  
una povera virgola  
che per colpa di uno scolaro  
disattento  
capitò al posto di un punto  
dopo l'ultima parola  
del componimento.  
La poverina, da sola,  
doveva reggere il peso  
di cento paroloni,  
alcuni perfino con l'accento.  
Per la fatica atroce morì.

Ed ora, ormai da poco più di un anno, questa poesia continua con la vita di Pinuccia:

[quella virgola] Fu seppellita  
sotto una croce  
dalla matita  
blu del maestro,  
e al posto di crisantemi e sempreverdi  
s'ebbe un mazzetto  
di punti esclamativi.

Pinuccia percepiva l'esistenza di maestri che segnavano il suo percorso: Dio, suo padre, gli Amici, ma a nessuno concesse di esclamare qualcosa che non fosse immortale. Nemmeno alla sua poesia, ultima sua maestra.

Per me la virgola che Pinuccia mi ha lasciato come ultimo segno di Amicizia non sarà mai seppellita dal blu di un punteruolo che scrive né avrà fiori come quegli omini della scrittura che stanno in piedi su un punto: non lo è mai stato ma ancora più ora è una mia promessa per Lei. Una promessa *in memoriam*. Perché la sua virgola ti invita ad un'assunzione di responsabilità: pensate ad un numero seguito da sei zeri. Il valore di quel numero sarà deciso dal punto in cui si ancorerà la virgola. Perciò mi auguro che la sua memoria non sia smagnetizzata da puntini che ammassiamo o componiamo nella quotidianità temporale e spaziale, dalla smemoratezza di questo vivere quotidiano senza punti e senza virgole! Né vorrei essere un punto esclamativo davanti al suo ultimo corpo.

Se “Martin per un punto perdetto la cappa”, per una virgola rischierebbe di inciamparsi e perdere la vita. Ma se invece noi diventassimo un asindetto aperto, una virgola dopo l'altra annuncerebbe qualità di esistenze a forte carica espressiva; allora la memoria passerebbe di virgola in virgola, da me a voi, da voi ad altri, ... e pur nella distinzione di ognuno, si costruirebbe la coordinazione di un polisindetto. Ed ecco allora, ancora, alla fine il *Luogomondo*: persone diverse, disgiunte per spazio, moltiplicano la loro singolarità spaziale e temporale con le loro intenzioni e volontà, facendo del mondo un luogo e di questo luogo il mondo dell'utopia che la poetica e la poesia soltanto potranno darne un'idea per ora futuribile.

La virgola è un comma, un sostegno dinamico anche in un testo che induce a una piccola interruzione, quella di considerare il particolare e non nebulizzarsi nel generico o nel generale universale. Come lo era Pinuccia quando interrompeva il tuo ragionamento sostenendolo con la sua opinione: critica, puntuale, ironica, affettuosa. Il suo porsi davanti a te non era quello di un punto ma di una sua porzione, quello della virgola che ti permette una pausa anche quando non ancora ti sei espresso del tutto: mi faceva prendere fiato, giacché molto spesso ogni pensiero richiede la sua propria virgola di respiro per una nuova espressione.

La virgola onora chi parla e chi ascolta perché permette di esprimere una sequenza del dire ancora distaccata dal senso completo del comportamento che quel

dire va completando. Intensifica uno stato d'animo fermandoti nell'attesa, altrimenti rischierebbe il pettegolezzo (chi chiacchiera non usa virgole!) o la noia di chi 'declina' verbi senza espressione.

Pinuccia era una virgola, perché permetteva anche ad altri di esserlo. Pur nella sua forte personalità calabrese e toscana, non sempre declinata con le virgole, ma spesso con quel 'mandare a dire' senza luoghi a procedere ma che ti traslavano in quell'altrove dove sei in compagnia di simili non ritenuti identici altrove. Un dire che era un pronunciarsi, nella sua determinazione di pensiero, determinazione senza punti e basta ma con virgole e qualche punto a capo.

Pinuccia praticava la funzione della virgola quando velocemente comprendeva quel che stavi grammaticalmente e sintatticamente argomentando, come fanno le maestre e i poeti riconoscendo alla virgola la forza in levare che permette un punto fermo di intonazione e dinamizza le azioni a seguire.. Così come avviene nei romanzi e nei thriller. E Pinuccia ne ha scritti di romanzi. Con tante virgole così tante quante non ce ne sono nella sua poesia.

Ora la gravità della sua virgola è lì dove la luce penetra perché portata dall'acqua, lì dove il buio è il punto estremo di questo limite ad una dimensione. Ma la leggerezza e la spiritualità della sua virgola è ancora nel profondo dei nostri cuori, oscurati dalla sua assenza, ma anche impiantata nelle sue pagine che segnano la sua storia di educatrice e di poetessa.

La virgola induce a fermarsi e in qualche modo a valutare se quel che hai letto/parlato, ormai pubblico e ascoltato, crea un'attesa, promette una continuità, ti coinvolge a tal punto da esigere il tuo impegno fino ad obbligarti a definirti, a collocarti in una parte del prossimo ecumene che la sua vita personale e la vita della sua scrittura ci hanno vircolato e segnato. Perché la virgola indica le tappe dell'esistenza del pensiero scritto e parlato, è un legame silenzioso tra di loro e spesso esprime il progresso di una rivelazione che si dispiega virgola dopo virgola, come fanno i (veri) poeti, e Pinuccia con loro, quando «dichiarano» di essere contadini ed esploratori, volontari dell'esistenza

«Che percorrono e scavano il verso  
Sperando di trovare  
La fonte immaginifica  
Dove fioriscono parole  
Non ancora abusate»,

facendo «ricorso alla nostra Reciproca offerta di Poesia» perché

«Se impossibile è il canto del Sublime  
Mi sia concesso almeno  
Donare le parole  
In severa umiltà».

Ma ora che rivedo il suo ultimo messaggio in quel segno di virgola mi sembra un apostrofo. E se fosse una virgoletta in alto? Com'è l'apostrofo? Ancora un segno di brevità, che segnala la caduta della vocale eccedente. Ed induce alla brevità. Come quella della sua esistenza ora recisa come un verso il cui da capo siamo noi. E poi altri dopo di noi. E' l'eternità dell'uomo.

Questa mia cabbala di figure e di metascrittura sono una virgola, un tentativo per rintracciare ancora una volta i segni della personalità di donna, di scrittrice e di poetessa di Pinuccia.

Ma come sono di-versi oggi i suoi versi! Oggi 'dove' un sipario si è infranto ed il teatro dell'esistenza è ormai in quella biblioteca del mondo che è la terra e il cielo che custodiscono i corpi di chi ha vissuto. Tutto lascia pensare altrove. In un altro luogo del mondo. Perché anche l'altro(-mondo) è un altro luogo del mondo a venire.

Pur concedendoci il senso dell'assenza e il significato del passato, per recuperare frammenti di amorevoli memorie, la loro nostalgia è ben poca cosa rispetto a ciò che si è infranto. La vendemmia di quest'anno non può che avere vino nuovo in otri antichi. Anche se ora dobbiamo scavare la terra dei ricordi per cavare versi antichi e farli risuonare con altre voci. Ora che gli occhi di Pinuccia, donati per illuminare la vita di qualcuno, guardano altri volti ponendosi come una virgola per altre storie. A Lei che aveva implorato «un occhio di pensiero».

Mentre siamo orfani del suo volto e della sua voce.

E cerchiamo ogni traccia di Lei nel cuore e nei nostri ricordi, ci sia concesso il dono della Sua memoria.

## Pinuccia: poesia tra ragione e mito

Francesco Paolo Firrao  
*storico delle idee*

### Tracce biografiche

Forse, questo mio intervento sulla poesia di Giuseppina Amodei, Pinuccia per gli amici di Casa Giusti di Monsummano Terme, non tradisce la sua personalità, la sua identità intellettuale e poetica. Più che una nostalgica e retorica celebrazione della sua opera poetica, vorrei percorrere con lei il suo iter formativo alla luce della sua personale storia nel contesto storico socio- antropologico della nostra società, a partire dagli anni '70 in cui ha inizio il mio sodalizio con la famiglia Amodei/Furferi e quindi con Pinuccia, allora dedita all'insegnamento nella primaria di Figline Valdarno, durato con un lungo periodo di allontanamento e ripreso negli ultimi anni della sua esistenza terrena.

Ricordo i primi incontri con Pinuccia nella sua casa a Figline Valdarno, in circostanze non formali, conviviali, in un clima di familiarità, tipica della gente calabrese, mai rimossa dalla identità culturale non solo di Pinuccia, ma di tutta la grande famiglia Amodei/Furferi. Non riesco a distinguere le due famiglie, non solo per il loro intreccio coniugale, ma principalmente per la loro stretta unione di intenti e di affetti. E' un'unica 'famiglia', declinata in due nuclei familiari molto stretti.

Pinuccia andrebbe vista sempre in questo contesto familiare, e principalmente nel suo stretto rapporto affettivo e culturale con suo padre, insegnante anche lui, da lei profondamente amato ed ammirato per la sua passione all'insegnamento. Il suo ruolo, oltre a quello di moglie, di Pino Furferi, di madre e di sorella non solo di Franco, ma anche della due sue cognate, Grazia e Angela, è stato sempre da lei vissuto con l'entusiasmo di una donna piena di entusiasmo per la vita, percepita come realtà complessa, difficile da gestire, da vivere nella sua complessità e da comprendere con strumenti culturali: dalla psicologia all'antropologia culturale, dalla pedagogia alla filosofia, dalla storia culturale a quella sociale, mai con un'unica fede ideologica. Infatti la sua personalità culturale e l'attività poetica che l'accompagna non è da ridurre in un'identità politica. Anzi Pinuccia si è sempre opposta ad ogni ideologizzazione della poesia; ha sempre ritenuto la poesia aldilà di ogni confine, libera e creatrice, proiettata ad un futuro di un'umanità 'felice' nel recupero continuo di valori etici 'assoluti'.

Nei primi anni della mia amicizia con Pinuccia non mi accorsi che in lei fosse in atto un processo di maturazione poetica. Era molto interessata alla formazione culturale dei suoi piccoli allievi, alla didattica d'insegnamento, in particolare della storia, che non si riducesse a puro e semplice nozionismo, che coinvolgesse il 'soggetto' nella sua identità familiare, sociale e culturale in senso ampio. Ricordo l'impegno didatticamente creativo di ricostruzione biografica dei suoi piccoli allievi della scuola primaria di Figline.

Dominante era in lei la passione per la psicologia infantile letta sempre in un più ampio contesto culturale, antropologico in particolare. Ma sempre affrontata con la consapevole sensazione di essere e di vivere in una realtà 'misteriosa' nella sua complessità, sfuggente ad ogni tentativo di interpretazione razionale, scientifica. Avvertiva il 'mistero' della vita, del 'senso' della vita. Si girava anche nei confini delle scienze parapsicologiche nella speranza ansiosa di trovare una soluzione alle sue profonde 'incertezze'.

Quest'interesse per il soggetto, per la 'cura' del suo 'sé', la rottura della sfera del suo 'io', mi apparvero subito i segni caratterizzanti della ricerca culturale di Pinuccia negli anni '70, non ancora identificati in una ricerca poetica che si fa più evidente e profonda dagli anni '80 fino agli ultimi anni della sua esistenza, precocemente interrotta dalla malattia che l'ha portata alla morte, per tutti inaspettata in quanto ben tenuta lontana dalla sua infaticabile attività culturale, poetica, in particolare.

Nel convegno svoltosi a Casa Giusti il 7 maggio 2016 il prof. Ghidetti nella sua ricca ed approfondita lettura dell'opera poetica di Pinuccia ha ben evidenziato la 'complessità' dell'attività poetica di Pinuccia; una complessità che esprime l'ampia ricerca del 'senso' della realtà antropologica in cui si muove l'uomo contemporaneo, in particolare l'uomo del secolo scorso a partire dal secondo dopoguerra sino ai primi decenni di questo secolo.

Credo che nella ricchissima e varia produzione letteraria di Pinuccia Amodei sia possibile individuare un 'fil rouge' nella consapevolezza di 'portare un mondo nel suo petto' da far avvertire a chi le stava vicino, a quanti erano capaci di vibrare con lei dinanzi a 'fatti' e non a 'fantasmi' immaginari, vuoti di senso, espressione di un puro 'virtuosismo' stilistico, formale.

«Se sono poeta o attore non lo sono per scrivere o declamare poesie, ma per viverle. Quando recito una poesia non è per essere applaudito, ma per sentire corpi d'uomini e di donne, dico corpi, tremare e volgersi all'unisono con il mio». (Antonin Artaud)

Le parole del commediografo francese Antonin Artaud (1896-1948), secondo me, permettono di sottolineare alcuni aspetti della 'poetica' di Pinuccia:

Prima di tutto l'identità del 'poeta', che non si riduce nello 'scrivere o declamare poesie, ma nel farle vivere'. Infatti tutta la produzione poetica di Pinuccia è caratterizzata da una forte e manifesta intenzione di coinvolgere il lettore nei propri sentimenti tramite una particolare 'teatralità' poetica; di far 'vibrare' gli animi con uno stile tra narrativo, evocativo e sorprendente nei suoi risvolti enigmatici.

Spesso, nelle nostre conversazioni 'in famiglia' mi confidava la sua insofferenza per i 'poeti' che seguono l'onda della persuasione, del canto da 'pifferaio', in cerca di successo, di riconoscimenti, alla ricerca del sonoro ascolto stilistico; che non dicono nulla a nessuno; privi di ogni forma di creatività poetica.

Se appare che Pinuccia cercasse di essere una protagonista in cerca di successo, aspetto questo che le ha creato non pochi 'antagonisti', si comportava così solo per una profonda insofferenza per il 'conformismo' culturale; per creare con la 'spettacolarità' di aprire varchi verso il 'senso' profondo di quanto voleva che fosse compreso, per creare quella sintonia sinergica psico-fisica tra il proprio e l'altrui 'sé'. Usare la 'spettacolarità' per comprendere e condividere con gli altri i propri sentimenti, le proprie passioni, e non per celebrarsi. In fondo Pinuccia, e questo è un altro aspetto della sua personalità che permette di meglio comprendere la sua, a volte, 'imperiosa' voce poetica, era profondamente 'insicura', emotivamente anche ansiosa; non era arrogante, né irrispettosa degli altri.

### Tra ragione e mito

Sono questi i poli tra cui si esprime l'ispirazione poetica di Pinuccia, che ben si colloca nell'ambito letterario dagli anni '80 ai primi decenni del XXI secolo; tra 'modern' e 'postmoderno'. Per meglio comprendere il contesto in cui, forse contro il suo volere, si colloca la sua produzione poetica, è opportuno rifarsi alla storia letteraria, non solo, anche culturale, in senso generale, dagli anni '60, agli anni del '68 e principalmente degli anni successivi. Se nel movimento sessantottino, in cui Pinuccia,

come molti noi, aleggiava l'aria del cambiamento con l'annientamento del 'soggetto' come interprete, e l'affermazione dell'oggettività, della reificazione di tutto ciò che apparteneva alla soggettività, negli anni settanta, con l'evento più tragico del terrorismo, l'assassinio dell'on. Moro, si cade nella depressione culturale, in cui molti intellettuali, che avevano creduto nel cambiamento della realtà storica, politica, sociale, avvertono il 'fallimento' dei loro sogni ideologici e si rifugiano nella letteratura del canto fine a se stesso, privo di ogni eco di autocoscienza. In questo clima nessuno o, meglio, solo pochi si sono sentiti di prendere coscienza del proprio 'mal di vivere' e di trasformarlo in poesia. Sono gli anni in cui Pinuccia, andando controcorrente, opponendosi alla moda estetizzante, si avvia a dar voce e forma alla sua sensibilità poetica tramite la creatività poetica in cui la ragione 'indagatrice' coglie le contraddizioni del reale per trasformarle in tensioni emotive coinvolgenti; in 'voce' che scaturisce dal profondo dell'anima; in ancestrali forme mitiche che, tramite i loro significati danno senso alla realtà dell'uomo contemporaneo.

In sintesi, possiamo ben dire che il percorso poetico di Pinuccia è caratterizzato da una tensione razionale rivolta a cogliere gli aspetti più rilevanti della realtà contemporanea, che segnano rotture, fratture e capovolgimenti del reale, che si riflettono nell'umano provocando in esso profondi sensi di ansia, di angoscia, di disorientamento nell'essere a favore dell'apparire; di una società globalizzata dalla tecnologia digitale, dalla comunicazione sempre più lontana dai diretti rapporti interumani, reali, a favore di quelli virtuali devianti dall'umana virtuosa natura umana e incentivanti al 'tanatos' e al dominio delle più perverse passioni.

In questo contesto l'invito, l'urlo che emerge dalla creatività poetica di Pinuccia si fa sempre più forte fino al lancio di un appello, rivolto a tutti ed in particolare alle giovani generazioni, a 'ribellarsi' all'omologazione, all'assuefazione alla cosiddetta 'normalità', per lanciarsi nel futuro senza perdere il senso dell'appartenenza ad una cultura valoriale che ha le sue radici nella storia tout court. Ne è testimonianza la stessa Pinuccia che, pur vivendo in terra toscana, pur viaggiando in tanta parte del globo terrestre, non ha mai dimenticato ciò che la sua terra nativa, Ferruzzano, le ha trasmesso. Ritornava spesso a Ferruzzano per rinfrescarsi alle sue sorgenti culturali tramite la natura, i ricordi, l'amore per le tradizioni.

Come posso dimenticare l'entusiasmo con cui recentemente in una mostra fotografica nel contesto dell'evento promosso da Palazzo Spinelli mi portò dinanzi alla foto di Ferruzzano!

Ma lo sguardo poetico di Pinuccia non era chiuso nei confini dei suoi luoghi: andava oltre verso un mondo metaglobalizzato, in cui ogni 'distinzione' s'intreccia con le altre in una 'rete' in cui gli uomini affermano la loro comune appartenenza ad un unico Mondo.

### Tra utopia e ontologia

Metafisica poetica è quella che Pinuccia delinea nell'ultima sua produzione in stampa. Infatti si riferisce ad un Mondo che ingloba tutti i mondi individuali, di ciascun di noi; un Mondo che può essere immaginato solo da coloro che sono ispirati dall'Amore cosmico che solo la Poesia può esprimere dando voce ad un'ispirazione che scaturisce dal profondo della sensibilità umana verso valori di fratellanza, di solidarietà e di unione partecipativa, altra dall'accoglienza.

A ispirare Pinuccia in questa

Idea futuribile in forma di poetica  
Se la Terra è di tutti  
di tutti sia.

è la consapevolezza di vivere in una realtà 'in fieri' con ritmi vorticosi, testimoniata da movimenti di popoli, da avventurose attraversate di masse di uomini, donne e bambini nel 'mare nostrum', da approdi di barconi gestiti da 'mercanti' di esseri umani sulle coste calabresi, siciliane. Per la velocità degli eventi e la lentezza degli interventi a provvedere a gestire il 'caos' globale, Pinuccia si sente travolta da un'ansia che sfocia in 'grido', in un 'appello' per scuotere le coscienze, in particolare dei giovani, che si esprime nel reiterato

Ora ...Ora ...Ora ...

Il Tempo scorre veloce, gli eventi si accavallano, il Globo è travolto da guerre fratricide, da scontri di civiltà, di religioni. Gli uomini si sentono impotenti con gli strumenti sia politici, sia militari. Ed ecco l'appello di Pinuccia ai Poeti, dotati di una

forza che non si reifica in alcun progetto politico, ma si esprime nell'Utopia di una nuova umanità unita dalla fratellanza. Utopia, parola magica appartenente alla tradizione culturale calabrese, alla terra tanto amata da Pinuccia. Basti pensare a pensatori come Tommaso Campanella e Giordano Bruno. Utopia che non è sogno, ma bensì costruzione di un modello di umanità libera da conflitti, da tensioni omicide.

IL CREATORE DI POETICA  
è chiamato a fare la sua parte  
PERCHÈ  
possiede lo Sguardo Gigante  
capace di scrutare dall'alto in ogni zolla  
possiede la Lingua Rasoio  
capace di recidere ogni filo spinato  
possiede enormi Braccia  
capaci di abbracciare  
ogni uomo che appartiene al Mondo  
e non al solo cascinale

Ritorna l'invito di Pinuccia a non ridurre la creatività poetica e puro esercizio stilistico, a retorica poetica, bensì a rendere l'arte creativa parte della mente umana cognitiva, razionale, in un costante equilibrio a favore del messaggio poetico di una nuova Umanità. Il poeta non è un cantore del reale, bensì è colui che ha il potere di scrutare il mondo cogliendo ciò che non appare, ma è.

La poesia è espressione dell'essere che si nasconde nel divenire, nel non-essere mai, assumendo così una sua identità 'ontologica'.

Pinuccia ha così raggiunto il culmine della sua ispirazione poetica in cui tutte le componenti della sua formazione culturale si sintetizzano in una visione dell'Essere Mondo non riducibile a puro pensiero razionale. La Poesia, da puro canto 'barocco' nella sua varietà e moltitudine stilistica, si esprime in termini ontologici, capaci di catturare l'uomo nel suo ruolo di soggetto, di ente del proprio 'essere'.

LUOGOMONDO  
SPAZIO DI TUTTI  
dove individuo e società  
nell'Abbraccio scambievole  
rompono gli argini  
ORA  
e solo ora  
il Tempo è quello Giusto  
IL TEMPO  
dell'uomo che si spoglia dell'orpello del sé

diventa ad un tempo  
Padre Figlio Madre Fratello Amico  
Navigatore Libero  
sul terreno della Giusta Dimensione

Luogo/mondo è lo 'spazio' ideale dove trova domicilio solo chi 'si spoglia del sé', ovvero della propria individualità , recuperando la propria identità di 'uomo' aperto agli Altri, assumendo il ruolo di 'Padre Figlio Madre Fratello Amico'. E' l'Utopia che libera il '*Navigatore*' permettendogli di navigare nel Mare della Vita, di interrogarsi sul senso dell'esistenza, propria ed altrui. Il mare 'nostrum' assume così il 'mare grande' in cui tutti navighiamo intorno all'orbita dell'Essere. In questo Pinuccia, forse inconsapevolmente, scavando nell'uomo va oltre il confine dell'individualità della persona ed accede al magma profondo dell'Umanità: la 'Giusta Dimensione'.

In conclusione, con questa lettura/interpretazione della produzione poetica di Pinuccia ho tentato di delineare un suo profilo che la collochi a pieno titolo nella letteratura tra gli ultimi decenni del ventesimo e i primi decenni del ventunesimo secolo.

## Le voci donate alla poesia

Elena Amodei  
Ilaria Legato  
*Nipoti di Pinuccia Amodei*

Abbiamo avuto l'onore in questi anni di essere le “voci recitanti” delle parole in poesia di Giuseppina Amodei, nostra zia.

Negli anni siamo cresciute con lei avendo modo di attraversare le sue evoluzioni creative attraverso la scrittura. Ne conosciamo profondamente ogni parola, ogni respiro ed intonazione e ancora oggi quando ci capita di ricordarla attraverso le sue parole, recitandole, ci sembra di sentire i suoi vibrati, le sue pause dense di immagini, il suo sguardo lucido e penetrante.

Oltre che nostra Zia, Giuseppina era una donna del Sud radicata alla sua terra con fili antichi che la collegavano al nostro trapassato greco così forte che intreccia ancora le donne della nostra famiglia. Parole come fili archetipi che legano di voce in voce generazioni femminili e terre antiche dove la donna diviene “femina fera” opera da cui abbiamo scelto di leggere qualche passo, nel quale Giuseppina scende nella «terra utero» come sapiente «sciamana»: Colei che sa come volgere in versi magici e potenti i suoni della natura. La sua donna “fera”, animale poetico, attraversa il suo personale *Deserto definito* fino ad affermare che «il canto essenziale è la sua forza», potente energia vitale e creativa che rinasce dalla sua morte come nel «Poeta muore ogni sera» ci piace pensare che la Zia sapiente viaggiatrice fra mondo poetico e reale, sia ancora in viaggio: Forma poetica viva al di là del corpo ed il suo manifesto “luogo mondo” rimarrà per sempre testimonianza della sua voce artistica.

da *Deserto definito*  
Mario Modica Editore, Pavia 1997  
(Premio Firenze, Fiorino d'oro 1997)

Ogni tanto il Deserto mi chiama rosa di vento e foglia di turchese

Ogni tanto il deserto mi chiama fiore di vento e foglia di turchese  
Ogni tanto il Deserto mi avvolge mani di ruga ed occhi di kajal  
Ed è sempre scoprire questo avere uomo dell'uomo oltre la pelle scura e gli occhi di velluto  
ora tuffati nel grigio viola turchese dorato occidentale mio abito a fiori

Ogni tanto il Deserto mi stringe

Ora non è più tempo di cantare paesaggi d'azzurro e di gabbiano scogliere che si porgono alla riva come terrazze per sereni amori

Non è tempo di gioia di chiarori non è tempo di cedere alla noia a giornate di inutili parole a racconti di mille e mille storie incorniciate da mielati cuori

Non è tempo di frasi imprigionate nel nascosto cassetto personale compiaciuti pensieri senza dono di poeti voluti da nessuno

Ora è tempo di scavo

da *Canto essenziale*

Vesto il mio corpo  
vesto il mio pensiero  
velo su velo mi vesto  
con foglie di sogno  
e radici di reale  
con petali amaranto di dolcezza  
e ruvido lino di forza  
Sento ancora occhi di spillo  
penetrare il tessuto ed affondare  
la carne del mio cuore  
e la mano del tempo  
che rovina il corpo  
tenta di possedere anche il pensiero  
Ma continuo il mio addobbo  
E come un bizzarro centauro  
indosso scarpe  
zoccoli piantati sul terreno  
tendo braccia in mille corde  
ed ogni freccia lancia una cascata  
di note in fila  
Il filo  
percorso estremo ed ultima speranza  
ora si fa  
fiocco di luce nodo di sole  
che ravvolge ogni segmento  
di spirito e di idioma  
per diventare una matassa – sfera  
dove capo con coda non si arruffa  
Ora il canto essenziale è la mia forza  
ma non consuma ormai più le parole  
È solamente nòmos  
che incanta il male

da *Luogomondo, Epilogo*

Ebbene sì  
adesso  
il gioco del veleno non funziona

L'ultima *goccialacrima*  
ha fatto vomitare  
ogni mare ogni oceano ogni vulcano

Sono colmi i bicchieri  
le anfore le botti le bottiglie  
piene di sangue e merda  
di ogni *RetoricaPotere*

Ebbene sì

Adesso è giunto  
il tempo di sfondare le poltrone  
sfrattare il culo grasso  
- impotenti potenti senza orecchie  
senza naso e cervello per capire  
che non si può ingannare  
chi guarda con lo sguardo panorama -

Ci avete fatto credere  
che il mondo fosse una sorta di Giardino  
dove l'erba è di tutti

Senza frutti  
questa nostra attesa  
MA

Il Poeta ha l'occhio del Gigante  
avvolge la sfera della terra  
globo imperfetto da millenni  
che cerca di scuotere la crosta  
e le scorie del male

È uno sguardo terribile  
e benedetto insieme  
capace di scrutare in ogni spicchio  
senza schermi ed inganni

Un nuovo Mito  
dove il gigante non è più il Gigante  
delle terre passate  
- archeologia -

Il nuovo mito  
non possiede corpo

MentePoeta

umile guardiano  
spezza l'arma del sé  
volge la TestaPanorama  
verso l'altro da sé

Non abbiamo bisogno di ReMida  
né del brillare dei diamanti  
ma il raccolto dei corpi  
e dei pensieri  
dei vecchi dei bambini delle madri

E  
se si spacca il vetro delle unghie  
e lascia cadere solo sale  
qualcuno sa  
come cogliere in tempo  
il frumento del Bene

Non abbiamo bisogno di Narciso  
anneghi pure  
nel suo stesso specchio

Oggi i volti saranno senza rughe  
liberi di riflettersi  
dentro i volti di ognuno

La nostra LinguaPoeta  
diventa una terribile tenaglia  
che tenta di recidere a ogni passo  
l'intera staccionata di confine  
perché ora  
- che è stato oltrepassato  
ogni confine  
della decenza -  
possa purificarsi ogni liquame

Il Poeta  
ha Braccia  
che stringono caparbie  
ogni passeggero che  
- disperso -  
transita nel Mondo del Reale

Le nostre mani  
non hanno cinque dita  
sono coppe dell'olio della mente  
(anche se sanno diventare  
vasi scrostati di Pandora  
quando il vento  
si fa violenza)

Nessuno osi battere martelli

e legni e cinghie sulle nostre mani  
perché il dito opponibile  
non è dono precario  
ma sistema  
per recidere il *MitoFalsoMito*  
quel cordone  
che da sempre ci lega  
all'infame placenta del dolore

Il cuore del poeta  
da troppo tempo  
si è spezzato invano

Adesso è tempo di chiudere ferite  
sbrani brandelli cicatrici oscene  
prima che i vermi  
mangino ogni tendine  
del muscolo che pulsa

Il cuore  
non ha altro colore  
la sua pelle  
è sempre rossa  
e vive

Cosa cerchi  
respiro del Poeta?  
Ti illudi forse di essere divino?

Accontentati

Il soffio tuo raggiunga  
ogni vetta ogni abisso  
ogni misura

Senza paura  
è giusto navigare  
nell'AgoràGlobaleImmaginaria  
dove eravamo in cento  
e dopo in mille  
a migliaia e migliaia e poi miliardi  
uniti dal linguaggio universale  
creato dai cervelli del binario

Non abbiamo paura del progresso

Ora è tempo di nuovi intendimenti  
del testimone  
che passa col suo fuoco  
da Poeta a Poeta  
Artista e Artista  
nell'incontro presente col passato

Ora che la distanza  
prossemica natura geografia  
ha portato la Terra  
sotto lo sguardo di ogni creatura  
con putridume e con indifferenza  
ma anche con Giustizia  
e con Ragione

E se qualcuno  
fa ancora appello alla nostra follia  
sappi che il folle non è più un malato  
ma chi guarda il Reale  
dal lato opposto  
Saremo  
in ogni parte

Nei vicoli nei porti negli anfratti  
dentro case comuni nelle piazze  
dentro le viscere degli oleodotti  
nei buchi dei Muri Religione  
nelle capanne dalle pance gonfie  
dentro ferraglie dei carri-carrarmati

Dentro la via silicio di internet

Ovunque il luogo  
delle nostre nocche  
che non temono graffio né ferita  
del filo spinato e delle gabbie  
- mani che stritolano il guscio  
per far nascere gioia ed armonia  
denti che azzannano la carne  
di chi resta nel nudo  
dell'ignoranza e dell'ipocrisia -

## Motivazione della targa Avis in memoria di Giuseppina Amodei

Emanuela Vigilanti,  
già segretaria del Premio letterario «G. Giusti»

Ho conosciuto Giuseppina Amodei nell'ottobre del 2005; era stata da poco nominata componente della Giuria del Premio Letterario Giuseppe Giusti di cui seguivo la segreteria e, immediatamente, ebbi l'impressione di trovarmi di fronte ad una donna speciale.

Emergeva prorompente la sua grande vivacità intellettuale ed il suo ininterrotto flusso di pensieri che la spingeva verso nuove conoscenze, nuove sfide e nuovi traguardi, dotata com'era di 'spiccata sensibilità' e curiosità intellettuale, di ricchezza culturale e di un atteggiamento ospitale e generoso.

Parlava con grande amore, e a volte anche con un po' di rammarico, della sua bella terra di Calabria di cui si sentiva pienamente figlia ma poi, d'un tratto, iniziava a parlare con amore della bellezza e della piacevolezza della vita nella sua Piandiscò in Toscana. Due luoghi completamente diversi tra loro eppure così importanti, anzi essenziali, per la sua formazione, per la sua essenza.

Giuseppina era il frutto di questa interazione fra diversità e, come tale, era aperta al confronto, al dialogo e all'accoglienza.

Generosa e altruista si poneva sempre nella posizione di chi può, e deve, fare qualcosa per gli altri, soprattutto per i giovani. Nell'ambito del premio letterario Giuseppe Giusti era colei che si impegnava, più di altri, alla lettura approfondita e critica delle opere dei giovani autori. E ricordiamo tutti come le brillavano gli occhi quando riusciva a scoprire un giovane talento.

Lo stesso sguardo la distingueva, nel momento in cui proponeva al pubblico una sua opera poetica; e così la ricordo, radiosa e felice, nel giugno del 2006 quando presentò, a Villa Renatico-Martini di Monsummano Terme, la silloge poetica *Femina Fera* collegata alla bella mostra fotografica di Fabrizio Portalupi con protagonista Elisabetta Coraini.

Le contaminazioni erano la sua sfida continua, l'umanità la sua gente, il mondo la sua patria. Lo ha dimostrato con la sua vita, con la sua opera, con il suo essere.

Per questo Giuseppina incarnava il giurato ‘ideale’ per l’Avis di Monsummano Terme, co-promotore con il Comune del Premio letterario Giuseppe Giusti.

La sezione Avis, per sua natura, si occupa di agevolare la donazione del sangue, un ‘prodotto naturale’ non riproducibile artificialmente ma indispensabile alla vita. Un dono prezioso, fatto con amore per il bene altrui. Ma è anche impegnata in ambito socio-culturale per valorizzare le tradizioni di eccellenza della città, stimolando la lettura e la capacità di scrittura, principalmente nei giovani, promuovendo contestualmente il valore e l’originalità creativa, consci che il libro e la lettura sono elementi sostanziali per lo sviluppo della cultura e la crescita collettiva ed individuale. Per questo Giuseppina era “una di noi” e perciò la sua perdita è stato un dolore grande, immenso. Quante cose abbiamo fatto insieme e quante, ancora più belle ed importanti, potevamo fare insieme; ma le sue parole, la sua opera, il suo essere restano con noi.

A lei abbiamo dedicato una targa alla memoria consegnata al marito, Giuseppe Furferi, il 7 maggio 2016 in occasione del Convegno «Ci sia concesso il dono / perché il poeta risorga ogni mattina. Ricordando Giuseppina Amodei»

Alla memoria di Giuseppina Amodei  
autrice feconda di narrativa e poesia, per la dedizione al  
Premio Letterario Giuseppe Giusti  
seguito con costante impegno e dedizione, straordinaria competenza,  
alta professionalità, grande senso di responsabilità  
ed eccezionali doti umane.

## In ricordo di Giuseppina: la 'Cerimonia del Pane'

Caterina Ranieri  
*saggista*

In Calabria, nell'area grecanica, si conserva ancora un uso antichissimo di distribuire, alla fine della prima messa in suffragio di un defunto, una pagnotta di pane ai partecipanti.

Questo rito è stato osservato, in Calabria, anche in occasione della messa celebrata a distanza di un mese dalla morte di Giuseppina.

Stasera chiuderemo questa serata-ricordo con l'assaggio del pane, soprattutto la ciambella all'olio, legata a riti antichissimi, che conserva un significato profondo: la sua forma evoca probabilmente le orbite del sole e della luna, che muoiono e rinascono in un giro infinito; l'accostamento al defunto significa che egli, dopo essere nato, vissuto e morto, può rinascere a nuova vita.

I due paesi del cuore per Pinuccia sono Vua-Bova e Ferruzzano, sono i luoghi delle origini, compresi in quella *Grecia di Simmetria*, presente in modo diretto o indiretto nelle sue opere più importanti.

La *Grecia di Simmetria* si snoda tra Leucopetra (ultimo avamposto della potenza di Rhegion sullo Ionio) e Zephirion Acron, luogo di irradiazione della potenza di Locri Epizephiri. Tra i due promontori si collocano Vua-Bova (nei pressi di Leucopetra) e Ferruzzano (a ridosso di Zephirion Acron). Entrambi i luoghi sono all'interno dell'antica polis di Locri Epizephiri. Vua mantiene ancora il ruolo di capitale culturale dell'area grecanica.

La 'Grecia di Simmetria' di Pinuccia riflette la complessa vicenda della fondazione delle colonie magnogreche e l'intreccio culturale che elaborano i colonizzatori con popolazioni preesistenti, con civiltà precedenti: Egitto, Palestina, Frigia, Babilonia, Creta, la successiva potenza micenea, con la sua vastità insediativa tra occidente e oriente.

In Bova, come in Locri, si sommano e si intrecciano civiltà preelleniche, civiltà greca classica, civiltà romana e poi Bisanzio.

Grazia Furferi, autrice del testo: *Luna lunella: tradizioni popolari nella Calabria grecanica*, a cura di Pasquale Troia, descrive la stratificazione di riti e canti, l'incontro tra

civiltà pagana e quella cristiana, la mescolanza tra cristianesimo occidentale e quello orientale in un'area geografica dove l'abbandono del rito greco è stato imposto dal Concilio di Trento.

Lo stemma di Bova reca una Madonna a cavallo di un toro, cioè la potnia preellenica cristianizzata da Bisanzio. C'è in Bova-Vua il richiamo forte alla mitologia del serpente e un culto speciale dedicato al pane, nelle due forme di pane azimo, il più antico, e di pane lievitato. Grazia Furferi racconta una leggenda diffusa in Aspromonte: la Madonna cristiana scopre il processo lievitante del pane, tenuto gelosamente segreto dalla Saba Sibilla, reminiscenza della più antica attività oracolare del luogo, precedente alla fondazione del santuario cristiano di Polsi. La vergine Maria divulga il segreto a tutte le donne. il pane può essere aumentato nella sua quantità, ma ciò può avvenire con una continua cura e rigenerazione del lievito. Solo le donne possono garantire questo processo (lievito madre).

Il vescovo Luca di Bova (fine XI inizi XII sec.) condusse una lotta dura contro le usanze pagane, greche e saracene, dei suoi fedeli. C'era, ad esempio, l'antichissima abitudine di macinare il grano e fare il pane al suono delle nacchere, recitando preghiere attorno alla grande ciambella, che poteva raffigurare il cammino del sole e della luna, il loro volto rotondo, la rotondità degli organi genitali femminili, come avveniva con i milli, focacce con sesamo e miele, protagoniste delle tesmoforie siracusane.

Il simbolo del pane, le suggestioni di culti legati alla Madre Terra caratterizzano la fondazione e l'evoluzione di Locri Epizephiri, con forti ascendenze matriarcali, profondi legami con la civiltà cretese, che hanno favorito la proliferazione di molti templi consacrati a divinità femminili: Demetra, Persefone, Afrodite, Atena. La devozione a due divinità olimpiche, come Afrodite e Atena, conserva forti tracce di culti preolimpici. La stessa Atena assume caratteri molto vicini a Persefone, vera e propria garante dell'ordine sociale locrese.

I manufatti rinvenuti nel sito archeologico di Locri Epizephiri testimoniano l'evoluzione di un culto caratterizzato da lunghe processioni al femminile in luoghi sacri extra moenia. Questi culti avevano come protagoniste fanciulle che intraprendevano la loro maturazione verso il ruolo di madre ed esprimevano la loro

gratitudine alla divinità con doni e riti volti a propiziare la fecondità dell'utero della donna e dell'utero della Madre Terra.

Questa premessa serve a chiarire l'humus di cui Giuseppina si è nutrita, ma ci serve anche a constatare quale trasformazione ella ha introdotto nel retaggio di un mondo morto, sommerso.

Che cosa nasconde il simbolo del pane e perché è presente nell'opera di Giuseppina in modo così pregnante?

Dopo due poesie in video (*Grecia di Simmetria* del 1996, con musiche di Emanuele Pappalardo, e 'Dedicato a Nosside' del 1997, con musiche di Paolo Fosso), nell'anno 2000, in una raccolta di poesie a cura di Sauro Albisani, Pinuccia presenta il suo *Pellegrinaggio-Cappadocia d'inverno*:

Qualcuno mi parlò di terre d'arancio e di miele  
Ma oggi il Deserto si nega  
La neve  
Improvviso cappello  
Sopra i Camini di Fata  
... Un sasso qualunque divenne sanguigna  
Matita  
Che graffia  
Incide occhi troppo larghi  
Su volti incompleti  
Nessuna  
Contaminazione d'artista  
Ed ancora una volta comprendo  
Perché solamente il Deserto  
- Che chiama e che stringe - Diventa la mia cella di preghiera

Poi, nella stessa raccolta, irrompe *Sola è la madre. La Madonna del Parto*:

Sola è la madre  
che carezza il ventre  
Le figure  
Simmetriche dipinte  
Sorprendono improvvisate  
Intimità  
Segreto  
Del dono sempre umano  
Angeli come statici contorni  
Nessuna compagnia  
Sola è la madre  
Bassi  
Gli occhi non si soffermano sul legno

Di questo palcoscenico dipinto  
Né la mano nasconde o si ritrae  
Sola è la madre  
Che protegge il ventre  
Seme che irrompe  
Lievito di pane.

In questi versi Pinuccia riesce a compendiare un lungo dibattito che accompagna l'interpretazione dell'affresco di Piero della Francesca, sottolineandone la rivoluzione rispetto alle tradizionali raffigurazioni del parto della Vergine, che in Toscana si manifestano a partire dalla prima metà del Trecento. Via tutti gli orpelli, via i dibattiti teologici: ciò che emerge è la solitudine (*Sola è la madre*) raffigurata attraverso una postura dignitosa e altera, malgrado gli occhi bassi, che evidenzia il desiderio di protezione del ventre e l'orgoglio di custodire un seme in grado di fare lievitare amore nel mondo.

Molti sono gli echi e le suggestioni che ricordano anche il film *Nostalghia* di Andrea Tarkovskij, incentrato sull'opera di Piero della Francesca. Per Tarkovskij il tempo è un fiume ubiquo, dove ciò che appare e ciò che accade muta e si dissolve nei meandri della poesia, unico strumento in grado di ricreare il mondo e di dargli senso. *Nostalghia* è dedicato alla memoria della madre, intesa come universo che accoglie e nutre, e trova stupenda rappresentazione nella Madonna di Monterchi. Tarkovskij crea un rapporto intenso tra paesaggio toscano e paesaggio della madre terra russa, mescola cristianesimo orientale e cristianesimo occidentale, letteratura russa e letteratura italiana rinascimentale; scardina il tempo e la storia e ricrea, a suo modo, il mito.

Questo percorso assomiglia molto al viatico di Giuseppina.

Nella stessa raccolta c'è il "Canto del Pane" e si compone il rapporto tra Cappadocia (Deserto-Oriente), Madre-seme, Pane-seme:

Mi sia concesso il dono  
di un intreccio di palme  
Ostinate  
Coppe a racchiudere ogni grano  
che irrompe dalla terra  
E la spaventa  
Ogni seme nascosto  
Sotto le foglie fragili  
E dentro i corridoi di formica  
Ogni mollica  
Di frumento disperso

Confuso alla sabbia di quel  
Deserto  
Dove  
Ogni traccia è di te  
Amore lievita amore  
E scioglie ogni sale

Nel 2003, in una raccolta di poesia a cura di Luciano Luisi, *In queste braccia. Versi per la madre*, Giuseppina presenta una poesia inedita: *Madre di questa madre*:

Sarò per sempre madre  
di questa mia madre  
bambina dagli occhi capricciosi  
e cupi  
Sarò per sempre madre  
anche  
di questa madre  
che ripete e ripete  
- unico dono -  
La filastrocca fiaba  
di una capra ferrata  
e di una fata  
distratta  
- gli occhi tristi -  
che scompiglia  
la vita dei folletti del suo bosco  
Non avere paura  
E' solo un gioco  
Ma  
ora che il tempo  
annulla l'asimmetrica distanza  
taglia i rami contorti  
e morti  
del dolore fanciullo  
una fanciulla  
che grida tenerezza  
s'intravede  
tra la gabbia di rughe.

Questi versi aprono una parentesi di vita che si lega al suo importante impegno pedagogico (vera e propria premessa al suo impegno poetico), che spiega il grumo fondamentale dentro il quale si aprono temi, vie, interessi in un personaggio che amava spesso camuffare se stessa, come se avesse paura di aprire fino in fondo la sua anima. L'essere madre è il ruolo fondamentale che Giuseppina si ritaglia nella sua vita più autentica, con i suoi scolari, i suoi familiari, con figli, nipoti e pronipoti, in modo antiretorico, con il desiderio di far da guida verso traguardi importanti, con l'attenzione

viscerale al linguaggio e ai linguaggi, con l'analisi attenta dei nuovi mezzi di comunicazione.

Non abbiamo avuto modo di discutere in profondità le tesi di Julia Kristeva e il libro di Luisa Muraro *L'ordine simbolico della madre*. Ma gli interessi pedagogici, gli studi di psicologia di Giuseppina, il suo impegno poetico l'hanno sicuramente portata ad approfondire il mistero e il miracolo del linguaggio.

La vita che viviamo prima di saper parlare va vista come vita trascorsa a imparare a parlare. Il momento della nascita rappresenta una sorta di decisione di uscire all'aperto, rinunciando alla caverna rifugio dell'utero materno, per conquistare ciò che non si ha : aria e respiro, indispensabili alla fonazione.

La vita intrauterina è un ascolto di voci, in primis quella della madre, che forse invoglia alla nascita.

La matrice della vita è la matrice della parola; il ventre materno è «chora» «ricettacolo», in cui il reale si presenta senza unità.

Per Kristeva in questa *chora* si sviluppano i processi iniziali della vita dei segni, cioè la «significanza», il semiotico e il simbolico.

Nel simbolico appare l'identificazione di un soggetto e di un oggetto; nel semiotico si realizzano le funzioni elementari che legano e orientano il corpo nei confronti della madre. In questa fase non c'è soggetto/oggetto, non c'è un ordine, ma ci sono processi che hanno un ritmo e una primaria regolamentazione dovuta a fattori biologici e sociali mediati dal corpo materno.

J. Kristeva sottolinea l'importanza del semiotico non solo per l'acquisizione, ma anche per la vita attuale del linguaggio.

Il semiotico viene prima del simbolico, ma è conservato all'interno di esso. Tra i due c'è il “taglio tetico”, una sorta di frontiera che può essere varcata solo dal sogno o dall'arte. Sogno e arte permettono cioè di accedere alla profondità della «chora» primitiva, all'indistinto, o forse all' “apeiron”, così come lo concepiva Anassimandro.

Luisa Muraro, contrariamente alla Kristeva, che afferma la necessità di una separazione dalla relazione con il corpo della madre, intende invece recuperare l'insostituibilità di questo rapporto.

Il costituirsi dell'oggetto e l'avvento del linguaggio articolato occultano la tappa del semiotico, ma non possono annullarla. Il saper parlare non può esserci donato

come la vita, il sesso, la salute, la bellezza. Saper parlare vuol dire, fondamentalmente, saper mettere al mondo il mondo e questo possiamo farlo in relazione con la madre e non separatamente da lei.

Tra i testi teatrali raccolti nel suo *Sipario smarrito* c'è *L'Ingresso*, una vicenda collocata nella notte del passaggio al nuovo millennio (2000/2001), che, nel gioco dei contrasti (femminile/maschile), apre al dilemma fondamentale di ogni periodo di grande crisi: i personaggi parleranno di temi abusati, useranno lingue stantie, grideranno come bambini privi di alfabeto. Sono voci in bavaglio chiamate sulla scena da 'Ambiguo' («Io sono equilibrio del tempo»), feroce intermedio che tiene il suo corpo in "due lacci", che fugge in avanti e ritorna all'indietro.

I personaggi chiamati sono "Anziana" e "Fanciulla".

"Fanciulla" è stata catapultata, con il suo corpo gravido, in un luogo inospitale e angosciante, dove si stagliano porte e ingressi, dove è difficile capire da dove si giunge e dove si vada.

"Anziana" sembra la custode del passato, con il suo carico di guerra, di morte, ma anche di speranza, di lingua strutturata verso la comprensione.

Le porte sono nè chiuse nè aperte, rappresentano un ingannevole ingresso. Su tutto domina "Ambiguo", che confonde, scompiglia, vuole fare da regista all'evento, vuole soprattutto indirizzare la scena e il parto imminente.

Ma "Ambiguo" deve fare i conti con la resistenza di "Anziana", con "Fanciulla" che avanza coraggiosa di fronte al Tempo, riproponendo il legame antico: da madre a madre:

Il vento che conduce la mia voce  
non ha tristezza  
La malinconia che ravvisi  
è solo tenerezza  
consapevole vita  
che aggredisce la morte  
Nessuna uccisione  
ma una dolce consegna  
alla Sempre Signora della Storia.

*Fanciulla:*

Il mio bimbo  
non piange

non grida  
sa che ogni cosa  
da lui attraversata  
sarà la Bellezza Speranza

Il bimbo che non piange e non grida saprà trovare il sentiero della parola, che porta Speranza e Bellezza.

In *Tre passi dentro il tempo* la triade de *L'ingresso* trova una nuova configurazione: Esperio, figura maschile, adombra il passato; Kaira, figura femminile, è il presente; Maybe, figura asessuata, è il futuro *Tre passi*, tre stati del tempo, la cui dialettica triadica trova senso attraverso il Poeta Ombra, figura femminile. Tre stati rappresentati da tre nomi assolutamente non casuali e agganciati chiaramente a tre lingue diverse.

Il dramma esprime nuovi interrogativi sul destino del linguaggio e della comunicazione, interrogativi legati al futuro incerto della nuova 'natura' umana, che vive la lotta tra l'artiglio che è diventato mano e ha potuto seminare il pane e la nuova «pentapelle palmata», che usa solo l'indice per schiacciare un bottone ed entrare in un mondo diverso.

Il futuro-ipotesi Maybe è una fucina di nuovi vocaboli, che, rumorosi, si aprono al mondo, ma non trovano ancora ordine, che scardinano, scombinano i discorsi, ma disorientano.

Esperio-passato può vantarsi di aver trasformato «suoni sbriciolati in note d'armonia», può definire Maybe «Narciso strampalato / giocatore del nulla». Ma la loro lotta diventa surreale nel momento in cui l'uno e l'altro sono espressioni del non essere, l'uno perché è stato, l'altro perché non è ancora.

A questo punto entra in scena Kaira:

Sono io a dare vita a questo laccio orizzontale dell'esistere, ad impedire che si spezzi [...]. La madre che riceve, nel passare - senza mai lamentarsi -, ogni scorza. Figli di infinite fogge. Figli che nutre, cura, pulisce. Costretta in ogni istante a liberarsi di loro, accompagnandoli - quando non scaraventandoli - negli angoli spesso irraggiungibili di questo universo programmato.

*Kairos* per gli antichi greci è il tempo opportuno, il tempo debito, nettamente distinto da *Aion*, l'eternità, il divino principio immoto, e da *Kronos*, il tempo che divora ciò che ha generato, che trattiene in sé il figlio, attirato dal principio dell'Uno.

Il tempo opportuno, esaltato da Esiodo e da Euripide, trova una nuova dimensione nella teologia cristiana, soprattutto nell'esistenzialismo cristiano e nella nuova teologia luterana e assume un ruolo straordinario nel saper interpretare il mondo, nel cogliere il momento per produrre nuove vie di liberazione per l'umanità.

Kaira, perciò, è l'unica guida possibile per il poeta Ombra, sintesi dell'uomo smarrito, in cerca di una via che lo possa portare fuori dal labirinto, fuori dai grovigli del tempo.

Nel gioco strampalato tra Esperio, prigioniero di una lingua abusata e morta, e Maybe, che vomita termini nuovi come giochi d'artificio, c'è il pericolo di un patto scellerato tra i due: «Non abbiamo bisogno di una madre femmina intermediaria... Parleremo la mia lingua desueta insieme al tuo vaneggio giovanile. Ritourneremo - insieme- uno di due - non tre - ...».

Kaira scopre il gioco:

non ascoltarlo. Il suo è il canto della negazione. Senti? Nega il tre, promette alleanza ma è interessato solamente all'uno. Né trilogia, né coppia... Nega la mia maternità affermando però il suo essere padre del mondo. Afferma la sua paternità negando il mio ventre che raccoglie.

Kaira riannoda il filo del tempo, ruba le percezioni di Esperio e Maybe, le mischia e le confonde, raduna le lingue, il mondo sembra precipitare nel Kaos, il poeta ha paura. Ma Kaira lo rassicura e invita al sogno, perché solo il sogno può ricostruire il mondo, ricomporre la lingua, confortarci di fronte al respiro di Kaos con la consapevolezza che alla morte-buio seguirà sempre una nuova alba.

Ombra poeta ci consegna questo messaggio:

Ma tu spoglia la bestia  
E troverai il tuo cuore  
E troverai il tuo pane  
Sbriciola il pane  
E troverai il tuo seme  
Pianta quel seme e crescerà il tuo volto... Vesti il tuo corpo  
Corri nel vento  
Spingi le parole  
Sul muro temporale  
Alla ricerca di qualcosa e quanti  
Possano interpretare il tuo pensiero...  
Lascia che la parola si abbandoni  
Al verso – labirinto  
Che non imbrogli

E che non è imbrogliato  
Ma segue il suo percorso di purezza...  
Dicono che il poeta  
Possiede in dono l'occhio di pensiero  
Che oltrepassa.

Il poeta è in grado di intrecciare sogno e realtà, può riavvolgere ogni segmento di spirito e di idioma in una matassa sfera ordinata. Giuseppina ha creduto fortemente in questo compito. Parte integrante del suo percorso poetico è stato il tentativo di riavvolgere il mito in una nuova matassa, in una nuova treccia che porti ad una riconciliazione tra la mano che semina il grano e la nuova «pentapelle palmata» che usa solo l'indice per schiacciare un bottone.

L'enunciazione di questo compito attraversa l'ultima opera teatrale che qui citeremo *Tiresia tu solo*.

Tiresia, l'uomo della visione, è il solo in grado di incarnare e salvare il contemporaneo, così intriso di immagini, di video, di visioni.

L'uomo della visione continua ad avere le sue immagini terribili: uomini che invadono la terra senza grano, funghi di veleno che esplodono, sangue, guerra, una natura sempre più matrigna, volti ricuciti e privi di senso della morte, lotta tra i sessi.

Il Tiresia, catapultato nel presente dalla voce poeta come sola ancora di salvezza, sembra ancora più smarrito, privo dell'involucro tragedia che per secoli ha comunicato agli uomini il senso della sofferenza, il valore del dolore come strumento di conoscenza.

Riappare Antigone, ma sembra ancora prigioniera dell'antica creatura che ha rinunciato all'amore per consegnarsi alla morte. Antigone ha vissuto i suoi legami familiari in modo chiuso, senza aprirsi al mondo, senza pervenire ad un *nomos* più alto, sembra ancora l'eroina hegeliana incapace di ribellarsi, pur di fronte a consanguinei terribili come Laio Edipo Giocasta Eteocle e Polinice, alle antiche leggi del *ghenos*. Ma questa Antigone è diversa, rivendica una nuova consapevolezza:

Maschile? Femminile cosa importa... la mia non è stata arroganza. In me c'era, fin da allora, la consapevolezza che le giuste cause devono attraversare ogni mente, sia di uomo o di donna, di re o di membro qualunque di un popolo.

Questa nuova Antigone trova un suo legame con il presente:

Donne dai corti vestiti, tagliati in fogge bizzarre, dai capelli corti che cambiano colore, con passo svelto attraversano, libere, ogni spazio del mondo. Lavorano in

campi e città a fianco dei maschi - sposi / non sposi, cosa importa? - allevando figli propri e figli degli altri...

Questo squarcio aperto, insieme alla dura rampogna contro uomini che non si decidono a «re-set-ta-re» le infamie del passato, spingono Tiresia alla ribellione, a rifiutare la visione della catastrofe, indicando non ciò che vede ma ciò che vorrebbe vedere.

Trova così il coraggio di rompere il cerchio, di salvare Antigone e il coro:

Spengo l'ultimo spigolo di sguardo che percepisce il gelo del pensiero nemico. E il mio occhio diventa una sfera di metallo seconda pelle che avvolge ogni angolo di terra spugna che assorbe il male mano che sprema il marcio ponte che allaccia ogni confine.

Questo è il compito che il veggente cieco consegna al nuovo mondo, una nuova visione globale che può distruggere il male, allacciare ponti, unire i popoli in un nuovo patto, una polis senza confini e barriere, una nuova dimora dove le travi

sono i nostri sogni  
il pavimento  
la logica ragione  
unico tetto  
il cielo.

La nuova 'visione' di Tiresia preannuncia *Luogomondo*, il cammino che parte dalle «case – radici» e si snoda verso il mondo:

Ferocia e grazia dolore e allegria  
ogni volta la Terra  
mi ingoia mi risputa mi scaraventa là  
dove nuove radici cercano l'acqua al suolo  
oppure si arrampicano al cielo  
tra pianeti che hanno un nome  
dentro stelle sconosciute  
galassie vietate all'umana comprensione  
punti di raccordo con la Mente Demiurgo  
ogni luogo visto o immaginato  
diventa la mia casa.

In questa casa - mondo, in questa polis-mondo Pinuccia ha allacciato i «residui della Storia, le storie e i miti paralleli». Miti paralleli che hanno percorso la Terra prima di ogni Storia, unica vera comunicazione globale dei popoli.

Il suo percorso umano si è tradotto in una indicazione di poetica nuova, che possa parlare al nuovo poeta, al nuovo scrittore che accetti di mettersi in gioco, che affronti

le sfide del mondo globale. Procedo nel suo cammino recuperando spezzoni di strofe di poeti «sfrattati dai libri!, recuperando il respiro di Arione e i versi smarriti di Nosside,

tracce di femmina poesia  
resistono alla spugna del tempo  
e la parola  
rovinata dagli anni  
diventa infinita dolcezza del canto  
che non si perde mai.

Questo suo essere antica e nuova, essere nel mito e andare oltre nasce dalla sua capacità di cogliere la complessità e il lungo lavoro di contaminazione racchiuso nel mito.

Mythos, come afferma Vernant, è una realtà proteiforme, può designare genealogie, proverbi, sentenze tradizionali, favole di ogni tipo, storie fantastiche, cioè tutto ciò che si trasmette oralmente e spontaneamente. Il *mythos* si diffonde nella casualità dei contratti, degli incontri, delle conversazioni. E' una potenza senza volto, quella che Platone chiama Phemè, il Rumore.

Questo Rumore non ci è dato di coglierlo, ci dice ancora Vernant, al suo nascere e al suo formarsi, ma solo attraverso testi scritti.

I miti greci ci giungono così come sono stati fissati nelle opere dei poemi epici, lirici, tragici. Gli scrittori greci li hanno utilizzati con specifiche esigenze estetiche e hanno conferito loro una dimensione letteraria.

I miti hanno accompagnato il ritorno della scrittura dopo il medioevo ellenico, hanno percorso i cambiamenti tecnici ed economiche che portano alla nascita della polis, sono il terreno di incubazione della poesia che diventa filosofia.

Raccontare 'miticamente' era per Platone l'unico modo per comunicare verità inaccessibili al linguaggio comune.

Nel nostro mondo contemporaneo il ruolo dell'immagine non può non condizionare la scrittura, ma diventa urgente chiedersi:

Quale immagine, quale scrittura, quale progetto di mondo nuovo siamo in grado di costruire? Ci siamo veramente posti il compito di capire in quale direzione vada il nostro "Rumore" ?

Giuseppina ha voluto ricordarci che questi interrogativi sono ineludibili.

## Opere pedagogiche, teatrali e poetiche di Giuseppina Amodei

### I. Pubblicazioni personali

1. *Deserto definito*, Modica, Pavia 1997
2. *Grecia di Simmetria*, Paideia, Firenze 1997
3. *Ladroncella*, Modica, Pavia 1997
4. *Il filo intollerabile*, Paideia, Firenze 1998
5. *Karma di Colomba* Paideia Firenze 1998
6. *L'ingresso*, Paideia, Firenze 2001
7. *Mi sia concesso il dono*, Paideia, Firenze 2001
8. *La ragazza dal collo dipinto*, Paideia, Firenze 2003
9. *Tre passi dentro il tempo*, Paideia, Firenze 2004
10. *Il gesto sospeso*, Lepisma, Roma 2005
11. *Femina fera*, Electa Mondadori, Milano 2006
12. *Il poeta muore ogni sera*, Lepisma, Roma 2007
13. *Versi al marzapane*, Paideia, Firenze 2008.2013
14. *Eudemonia*, Palazzo Spinelli Firenze 2010
15. *Il sipario smarrito*, Lepisma, Roma 2011
16. *Mujer y Poesia Anphora Nova*, Madrid 2001
17. *Spiccioli criminali*, Pacini Fazzi, Lucca 2012
18. *Luogomondo*, Edilet, Roma 2013

### II. Pubblicazioni in collaborazione

con Pasquale Troia

1. *Il corpo e la storia. Preliminari epistemologici interdisciplinari per l'acquisizione psicomotoria di alcuni concetti protostorici all'interno di un progetto di didattica della scuola elementare*, Istituto Edizioni Italiane, Firenze 1990
2. *Musica da creare*, Istituto Cavour, Firenze 1993
3. *Strategie modulari per un'educazione ai linguaggi. Comunicazione scolastica tra oralità e scrittura*, Istituto edizioni Cavour, Firenze 1994, voll. 2
4. *Insegnare. Linguaggi riforma professione*, Paideia, Firenze 2003

con Liliana Condemi

*Cartigli*, Centro Europa, Firenze 1995

con Pasquale Tuscano

*Lasciate che l'ibisco*, UMS, Salisburgo 2001

### III. Pubblicazioni in antologia

1. *Canto femminile. Luoghi e Cose*, Pacinotti, Firenze 1993
2. *Premio Nosside*, CS Bosio, Reggio Calabria 1996
3. *Premio Firenze Fiorino d'Oro*, Centro Europa, Firenze 1997
4. *Poeti nel tempo del Giubileo*, Paideia, Firenze 200
5. *Premio il Fiore*, Via del Vento, Pistoia 2002
6. *In queste braccia. Versi per la madre*, San Paolo, Cinisello (Mi) 2003
7. *Premio Riva del Sole*, La Versiliana, Monteverchi (AR) 2003

8. *Terra e scrittura*, Paideia, Firenze 2003
9. *Premio Campagna*, Patti, Magi, Patti (ME)
10. *Otto marzo e non solo*, Lalli, Poggibonsi (SI) 2006
11. *A mio padre*, Newton Compton, Roma 2007
12. *Mostropoeta*, Lepisma, Roma 2007.2011
13. *Fiorilegio*, Lepisa, Roma 2009
14. *Poeti al Caffè Greco*, Lepisma, Roma 2008
15. *La nuova poesia modernista italiana*, Edilt Roma 2010
16. *L'impoetico mafioso*, CFR, Plateda (SO) 2011
17. *Mneme 2011*, Lepisma, Roma 2011
- 18 *I sentieri del tempo ostinato*, Lepisma, Roma 2012
- 19 *Babylon Al-Mutanabbi in Iraq*, Saks, Zurigo 2013
20. *La Fede*, Edilet, Roma 2013
21. *Premio il Convivio (Teatro)*, Il Convivio, Castiglione (CT)
22. *Polimnia* (rivista, vari numeri), Lepisma, Roma 2014
23. *Nuova Marginalia* (rivista, vari numeri), Paideia, Firenze 2014

## Indice

Caterina Ranieri, *saggista*

Un sabato di maggio per ricordare Pinuccia

Stefano Veloci, *Direttore del Museo nazionale di «Casa Giusti»*

Saluto

Amedeo Bartolini, *Presidente degli «Amici di Casa Giusti»*

Saluto

Enrico Ghidetti, *critico letterario*

Una postuma nota di servizio e un ringraziamento

Dante Maffia, *scrittore*

Ritratto, molto parziale, di Giuseppina Amodei

Daniela Belliti, *filosofa della politica*

La poetica filosofica di Giuseppina Amodei

Pasquale Troia, *insegnante e bibliista*

,

Francesco Paolo Firrao, *storico delle idee*

Pinuccia: poesia tra ragione e mito

Elena Amodei, Ilaria Legato, *nipoti di Pinuccia Amodei*

Le voci donate alla poesia

Emanuela Vigilanti, *già segretaria del Premio letterario «G. Giusti»*

Motivazione della targa Avis in memoria di Giuseppina Amodei

Caterina Ranieri, *saggista*

In ricordo di Giuseppina: la 'Cerimonia del Pane'

Bibliografia